L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 45:

TESTO:

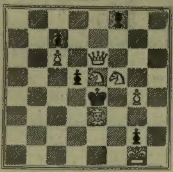
INCISIONI:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1810

di Otten.

NERO.



Bianco Pezzi 7 — Nero Pezzi 5

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

Soluzione del Problema N. 1307:

(HEATCOTE)

BIANCO.	NERO.
1 D b2–g7	1 P d6–d5
2 D g7–g6+	2 R e4–e5
3 P d2–d4 matta.	

(a)

1	1 R e4–f5
2 A b5–d3+	2 R f5–e6
3 C e2–f4 matta e varianti.	

Solutori: Sigg. G. Bonacina, Bergamo; Circolo Minerva, Rovereto; G. Marucchi, Padova; chim. F. Labella, Isernia.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

REBUS CRITTOGRAFICO

(PROVERBIO).

PARIPARI SALUTE FERMA E SALDA

Colleoni

Anagramma.

Fiore di riso:
Mi sento il core dalla stizza roso,
Perchè mi fate sempre *brusco* il *viso.*

Gaspare Nasino.

Crittografia proverbio.

MALE SEVIZIE
MARTIRIO SEPOLTURA

Rag. Vittorio Bassi.

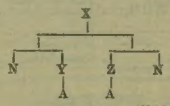
Monoverbi.

1. (6

R AEA

Colleoni.

2. (7



Aldo Arnoldi.

3. (4

ON

Guglielmo De Grandis.

Monoverbo a frase. (3

PONTEFICE

Esseneto.

Monoverbo a pompa. (2

ANELLO

Carlo Galeno Costi.

Spiegazione dei Giuochi del N. 44:

CRITTOGRAFIA DANTESCA:

NON ERA AD ASTA MAI POSTO A RITROSO.
Paradiso, XVI, 153.

LOGOGRIFO:

PERO - ROVENTISSIMO - CERO - ERCOLE - PERNICE - EMS - IO - ORIONE - VENTO - IMO - LESSO - IMENE - SIERO - MILONE - SELIM - VINO - ERO - LENNO - OLIO - MINOSSE - EMPOLI - NELEO - TORINO - ESOPO

PRECIPITEVOLISSIMEVOLMENTE.

MONOVERBO A POMPA:

GIU - NON - E.

MONOVERBI:

1. G - E - LA - T - IN - A.
2. PAN - A - C - E - A.

MONOVERBO SILLOGISTICO:

T è uscita di malattia, dunque è sana; quindi: TI - SANA.

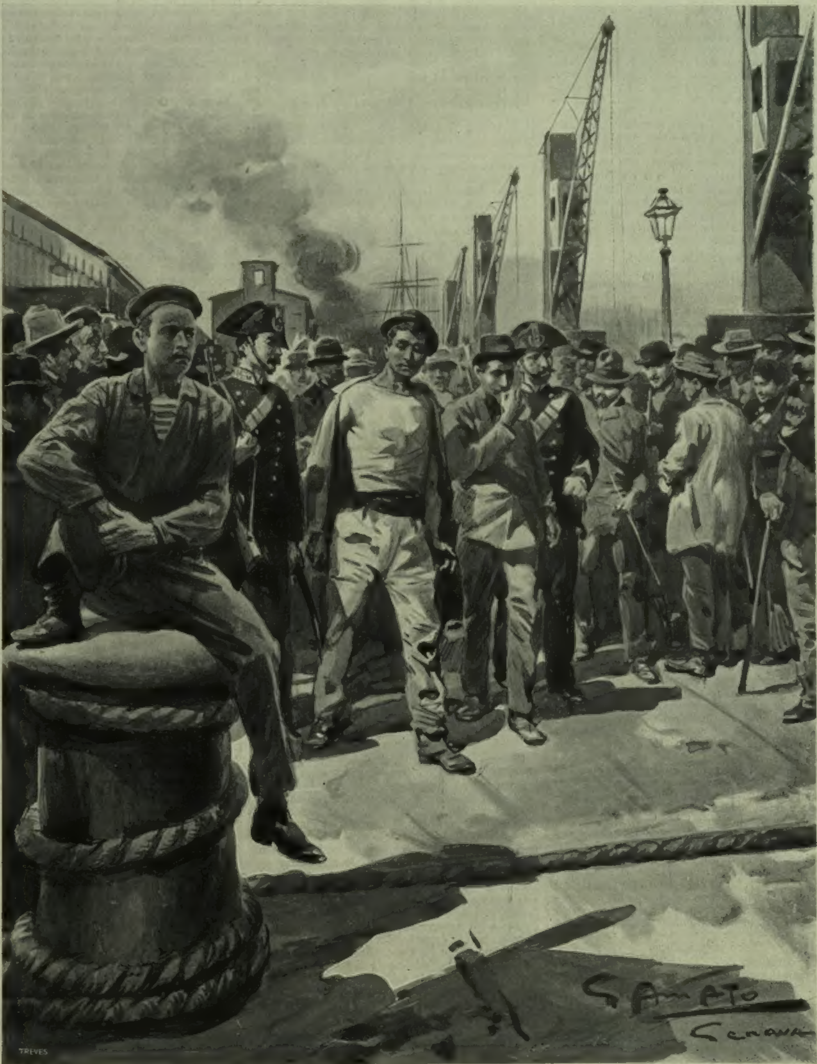
SCAMBIO DI GENERE:

PARTIGIANO — PARTIGIANA.

☞ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana), *Milano, Via Goito, 5.*

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXIX. - N. 45. - 9 Novembre 1902. Centesimi 60 il numero.



Lo sciopero di Genova. — GLI OPERAI AVVENTIZI SI RECANO AL LAVORO PROTETTI DALLA FORZA (disegno di Gennaro Amato).

CORRIERE

L'ESPOSIZIONE DI TORINO

CHE SI CHIUDE MARTEDÌ.

Al cadere delle foglie, al sopravvenire dell'inverno, l'Esposizione di Torino si chiude, come si chiudono ogni anno, a questi tempi, tutte le esposizioni che per sei mesi hanno chiamato gente in qualche parte del mondo: fioriture artificiali, quasi sempre, che non dànno frutti e non lasciano semi per le piantagioni dell'avvenire. Ma questa di Torino, che venne su da tanto entusiasmo e da tanta meditata audacia di propositi, dovrebbe lasciar semi di vita e incitamenti efficaci, se è vero che essa ha dato una scossa salutare non solo agli artisti che lavorano, ma anche al pubblico che osserva, sceglie e paga. Come impresa, è riuscita bene, e ha avuto concorso di visitatori quale s' aspettava. Chiudendosi, non lascia rammarichi nè disavanzi. Tuttavia, non oserei giurare che il pubblico italiano, e nemmeno il pubblico torinese, ne abbia capito a fondo il significato e l'importanza, così nuova cosa essa fu nel mondo abituato alla mediocrità del vivere ordinario, e solito a considerare le esposizioni come fiere di mercanzie lucide, convegni di moda, pretesti per viaggiare a prezzi ridotti. Eppure è questa, forse e senza forse, la più ardita e geniale impresa d'arte che la nuova Italia abbia tentato.

L'ITALIA IMPARA E INSEGNA.

Nel moto universale di rinnovamento estetico, che tende a fare dell'arte un elemento indispensabile alla vita quotidiana e a dare un'impronta di bellezza alla casa, alla via, a tutti gli oggetti più famigliari, creando finalmente uno stile decorativo proprio dell' epoca nostra, l'Italia era rimasta indietro, rispetto alle nazioni settentrionali. Le sue industrie artistiche non facevano altro che riprodurre più o meno felicemente le belle cose fabbricate dai nostri antichi per delizia della loro esistenza, senza curarsi di far come loro, cioè di creare forme nuove, originali, adatte allo spirito e al bisogno dei tempi. In questa guisa, l' opera delle industrie gentili si riduceva tutta a copiare modelli vecchi, e l'arte rimaneva sempre un lusso superfluo, estraneo alla vita comune; non penetrava in essa, non le dava quelle forme di costante decoro esteriore, quel carattere di bellezza che i secoli andati avevano impresso come un suggello di genialità così nelle grandi opere dell' architettura come nei minuti oggetti d'uso casalingo o personale. Il proposito d'illeggiadrire gli elementi materiali dell'esistenza, lo studio di dare a questa scientifica e meccanica civiltà nostra una sua caratteristica espressione estetica, lo studio di rinnovellare con fresche invenzioni gli aspetti delle cose tutte su cui l'occhio si posa e lo spirito si educa, cominciarono, come ognun sa, in Inghilterra. Di là, il movimento si propagò nei paesi più ricchi e più colti, meno avvinti dell'Italia a tradizioni artistiche gloriose, ma divenute oppressive per troppo lungo ed esclusivo impero. Ora l'Italia, ultima venuta, ha voluto pareggiare d'un balzo le nazioni più progredite. Quella che fu chiamata "nazione di copisti" ha avuto il coraggio di concepire e di allestire la *prima esposizione mondiale di arte decorativa moderna*.

Non s'è mai fatto nulla di grande al mondo senza l'Italia, scrisse il visconte Di Vogüé. Essa è sempre la patria ideale dell'arte e della bellezza; e quando una voce muove di qua, trova sempre ascolto presso gli intelletti superiori di ogni paese. All'appello di Torino risposero governi, scuole, associazioni, artisti e industriali dei due continenti, stupefatti e lieti che l'Italia tentasse una prova che non era mai stata fatta in nessun luogo. La prova è stata una vittoria, ed ora termina felicemente. Ne rimane un insegnamento che non soltanto gli artisti e i tecnici, ma tutte le persone intelligenti devono raccogliere.

LO STILE MODERNO.

Il programma dell'Esposizione, con inaudito ardimento, escludeva tutte le riproduzioni di stili storici, ammettendo soltanto oggetti "dinotanti uno sforzo verso il rinnovamento estetico della forma"; e il titolo di essa presumeva per sè medesimo l'esistenza di un'arte decorativa moderna con caratteri proprî, cioè con un suo *stile*. Ma c'è poi un vero stile moderno? Questa è la domanda a cui l'Esposizione di Torino ha voluto dare una chiara risposta di fatto. E il fatto fu anche più interessante di quello che i più infervorati s'attendevano.

Nelle gallerie e nei padiglioni, costruiti in quell'ideale dei convegni pubblici che è il parco del Valentino, le varie nazioni esposero un'infinità di oggetti d'ogni categoria; e oggetti d'esposizione erano gli edifici stessi. Chi cercasse in tante disparatissime cose un carattere comune, troverebbe, credo, ch' esso è prima di tutto la ricerca del nuovo, la sfida alle tradizioni, lo slancio verso la libera invenzione delle forme. È il carattere medesimo ch' ebbero nel passato altri indirizzi novatori dell'arte, quelli, per esempio, che si sogliono chiamare secentismo e romanticismo. E tutti e due si ritrovano infatti in certe parti caratteristiche della mostra torinese; il secentismo con la sua enfasi, le sue artificiosità volute, le sue stravaganze ingegnose; il romanticismo con la sua esagerazione del sentimento individuale, con la sua tendenza a divagare e a fantasticare, col suo amore delle cose esotiche, insolite, remote.

Ma basta codesto carattere a infondere in tanti nuovi prodotti l'anima d'un'esistenza estetica comune? Basta la negazione degli stili storici a formare uno stile moderno? Contrassegno di uno stile è la disciplina de' suoi elementi, l'unità di gusto e di indirizzo. Esso non è mai opera di un artefice solo o di molti artisti, ciascuno dei quali cerca e inventa per conto suo; è elaborazione collettiva e lenta, è tradizione o consentimento dei più in un gusto determinato, è adattamento più naturale che voluto dell'arte alla vita ambiente.

Se tutto ciò è vero, la mostra di Torino risponde che uno stile moderno propriamente non c'è ancora. Ci sono tanti tentativi, tante invenzioni, tanti sforzi individuali o di scuola per crearlo; e quest'Esposizione è appunto una grandiosa raccolta di saggi, una rassegna, un esperimento essa medesima. Non insegna lo stile moderno, ne presenta la ricerca e la formazione attuale in una indisciplinatissima varietà di prodotti. Ciascun produttore studia, ardisce, si prova. Chi va a cercare elementi decorativi antichi, sapendo che a questo mondo il nuovo è soltanto il disusato, e rinfresca linee e figure dell'Assiria, dell'Egitto, del Messico; chi toglie modelli dalle piante e dagli animali; chi sfida la geometria e arrischia i disegni più irregolari che può; l'uno s' ingegna di coprir di adornamenti le materie umili, l'altro si compiace di trattare con semplicità estrema le materie preziose. Tutti, in un modo o nell'altro, vogliono "fare del nuovo"; e perciò molti, come accade sempre, si contentano anche dello strano o del brutto, purchè non somigli a nulla di ordinario e faccia colpo. I più felici son quelli che riescono per vie intentate a trovare una forma di innegabile bellezza: ma le vie son tante! O che c'è dunque di veramente nuovo in tutta questa arte decorativa, che c'è di veramente moderno?

DIFFUSIONE ESTETICA.

Ci sono, a mio parere, due cose importantissime. Una è la dimostrazione lampante che il lusso moderno può spiegarsi con tutte le sue esigenze più raffinate e sontuose senza asservirsi all'idolatria degli stili storici, senza punto imitare gli adornamenti che usavano al tempo dei tre Luigi o di Napoleone; e che d'altra parte si può avere una casa piena di artistico buon gusto senza alcun vero lusso. L'attuale rinnovamento estetico vuole estendersi a tutte le abitazioni umane e dare una sua intima bellezza tanto alla sala quanto alla cucina; vuole animare tutte le industrie, anche le più modeste, foggiando con eleganza gli arnesi più usuali. E ci riesce, come provano infiniti oggetti della mostra torinese, che moltissima gente ha comprato a buon prezzo, e che serviranno probabilmente di modello a riproduzioni che ci liberino dalla presente volgarità di altrettanti oggetti indispensabili.

L'altra, la novità più profonda, è il proposito, il bisogno quasi di trattare le arti applicate con lo stesso rispetto con cui si trattano le arti pure, comunicandone loro il valore e gli effetti; di lavorare le materie industriali con gli accorgimenti del pittore e dello scultore; di fare che il legno, la pietra, i metalli, le tinte obbediscano all' avanzatissima industria chimica e meccanica producendo agli occhi impressioni di bellezza così nobile e indipendente come può esser quella di un quadro o di una statua. In questo senso, l'Esposizione di Torino è stata una rivelazione, segnatamente per gli italiani, tra i quali son così pochi gli artisti in fama che si degnino di disegnar mobili, di colorire tappezzerie, di modellar gioielli, mentre fuori i pittori e gli scultori più rinomati pongono in queste più umili opere non minore attività e non minor estro che nelle loro opere illustri. L'artista fra noi conosce pochissimo la lavorazione del materiale, che fu cura e studio de' nostri sommi artefici antichi. Gli scultori fiorentini erano orafi in origine: ora è il momento che diventano orafi gli scultori.

Di tutto ciò abbiamo la prova in un fatto che ognuno ha potuto osservare. All'Esposizione d'arte decorativa era aggregata l'Esposizione quadriennale di belle arti, organizzata dalla Promotrice di Torino, e notevole per alcune mostre speciali d'artisti celebri, Fontanesi, Bianchi, Calderini, Signorini, Previati, Grosso, ecc. Ora, chi visitava le due esposizioni, s' accorgeva subito che la prima escludeva la seconda, che gli ambienti foggiati dalla nuova arte ornamentale non avevano bisogno di quadri o di statue per abbellirsi, poichè già avevano, anzi ostentavano nei proprî elementi gli effetti della pittura e della scultura, ed erano opere d' arte indipendenti, a cui non si poteva senza offesa recare alcuna aggiunta. Come appendere quadri su quelle pareti tappezzate con esclusivo studio di semplicità, su cui una pittura un po' vivace sarebbe parsa una macchia? Come richiamare l'occhio sopra figure e paesaggi, quando tutta la stanza è un'armonia congegnata in modo da pienamente appagare e da escludere ogni sensazione diversa, che diverrebbe avversa? L'arte applicata fa senza l'arte pura; e se essa trionfasse così, quadri e statue non sarebber più buoni che per i musei, i cimiteri e le vendite di beneficenza.

SAGGI E GIUDIZÎ.

La mostra torinese va dunque considerata non come un' affermazione sicura e definitiva dello stile moderno, ma come un vivo documento del suo formarsi per tentativi, sforzi e studî innumerevoli, concordi per il vasto mondo nell'intento di dotare d'un suo proprio atteggiamento estetico l'epoca nostra. Di tanti saggi, gli uni sono riusciti, gli altri sono sbagliati, tutti son destinati a modificarsi. Il visitatore, girando per le gallerie, notava una stanza, un mobile, una stoffa, un pezzo d' argento o di bronzo che gli piaceva assai, e avrebbe voluto arricchirne la sua casa: ma sentiva che, acquistando codesta cosa nuova, avrebbe obbedito a un capriccio mutabile, non ad una convinzione certa, perchè la cosa acquistata non piacerà forse più tra cinque o dieci anni, come già non piacciono più i prodotti della casa Liberty, che anni addietro rappresentarono nel mondo il primo divulgarsi dello stile nuovo, e che a Torino non comparvero; sentiva insomma che questo stile nuovo è sul divenire, non si è affermato ancora con forme fondamentali di vitalità sicura.

S' intende che, come svariatissime erano le opere da osservare, svariatissimi erano i giudizî. Lasciamo stare, innanzi ai tentativi più originali, le stupide risa che sono il giudizio degli ignoranti; lasciamo stare gli sdegni dei molti adoratori dell'antico e gli entusiasmi dei molti che applaudono incondizionatamente al nuovo. Giudizî ragionati e ragionevoli ve ne furono di tre categorie: quelli degli artisti; quelli degli industriali, tappezzieri e decoratori di professione; e quelli del buon pubblico disinteressato. Ciascuna delle tre categorie aveva le sue ragioni da far valere; ma fu raro il caso che le ragioni dell'una fossero accettate dall'altra.

Gli artisti osservarono la genialità estetica e l'effetto di bellezza; gli artefici osservarono la finezza e novità della lavorazione, le difficoltà superate, il valore mercantile delle opere. Al pensiero degli artisti s'informò il criterio della Giuria internazionale, nè criterio diverso poteva adottarsi in un'esposizione di cose tanto dispa-

rate. Si premiarono insomma quelle opere d'arte applicata che avevano maggior pregio in rapporto alle arti belle. I fabbricatori insorsero, naturalmente, contro questo giudizio, che stimarono dannoso all'industria e al loro credito tecnico. E il pubblico?

Il buon pubblico è sempre moderato. Credo che il suo giudizio abbia, in generale, condannato le cose puramente decorative, favorendo invece quelle che gli parevano belle sì, ma insieme utili e pratiche. Gli artisti andarono in visibilio innanzi alla pallida nudità della sezione scozzese, dove pochi mobiletti graziosi e pochissime seggiole tappezzate con certi colorini da far sternutire guazzavano nel vuoto, sotto una pendula pioggia di lampadine Edison: ambiente che parve intonato al delicato e fantasioso genio celtico, amante di ciò che non colpisce i sensi, ma li ammalia sottilmente e fa sognare. Ma il pubblico giudicò le stanze scozzesi inabitabili, e volse le spalle. Gli artisti premiarono il Bugatti di Milano, squisitissimo lavoratore di particolari ornamentali e costruttore di stanze vertiginose, in cui il tipo stilistico era dato dalla figura della chiocciola, e in cui non si poteva pensare che dovessero abitare uomini, ma mostri fiabeschi con cinque teste, dieci braccia, code e tentacoli: cose piene d'ingegno stravagante, stanze da ballo fantastico. Ma il pubblico giudicò gli ambienti del Bugatti inabitabili, scrollò le spalle e poi le voltò per andar a vedere le stanze di più modesti artefici, dove si può sedere, sdraiarsi, pranzare, dormire umanamente.

PRATICITÀ E BELLEZZA.

In ciò, come sempre, il giudizio della gente profana era giusto perchè istintivo; e guai agli artisti che non lo vorranno capire! Se l'arte decorativa vuole meritarsi il nome di moderna, deve adattarsi alle esigenze della civiltà contemporanea, sollecita delle utilità pratiche, della comodità e dell'eleganza ragionevole. Noi siamo tutta gente che vuole in casa sua la salubrità, gli agi e le sensazioni tranquille: tutte cose che l'arte deve saper abbellire, ma che non deve diminuirci accampando sue pretensioni sovrane. Se il decoratore illustre vuol farmi sedere sopra una estetica seggiola malferma ad un estetico tavolino dove non c'è posto per le mie carte, in una stanza dove sono obbligato in perpetuo a subire la suggestione estetica de' suoi ghirigori e delle sue tinterelle, al diavolo il decoratore illustre, e ben venga il legnaiuolo e l'imbianchino! L'arte è un godimento dei sensi e dello spirito; ma non si gode niente quando si sta incomodi, e tutti gli oggetti della casa devono prima di tutto servire al loro uso. E in ogni modo l'arte è un lusso, e nelle case moderne non può entrare se non rendendosi utile, adattandosi, fondendosi alle comodità pratiche. Non dimentichino gli artisti che chi bada soltanto all'estetica non è moderno, e che gli studî estetici più geniali non arriveranno mai a comporre un vero stile decorativo, se non saranno condotti con costante attenzione ai bisogni materiali della gente. In altri tempi forse il gusto artistico prevaleva sugli agi; oggi questo non è più possibile. I contemporanei vogliono che le forme delle cose siano connaturate al loro uso, e condannano le architetture che paiono ventagli, i mobili che paiono crostacei e le posate che paiono strumenti chirurgici.

Così le donne belle, le donne vere non manifestano alcun entusiasmo per la nuova gioielleria del Lalique di Parigi, dei Wolfers di Bruxelles e di qualche loro imitatore italiano, la quale fa del gioiello una finissima opera d'arte, con rilievi, con fogge, con accostamenti di colori nuovi, un oggetto da pigliarsi fra le dita e da guardarsi con ammirazione: roba bella, ma opaca, ma troppo sottile, e che vuol essere ammirata per sè stessa, mentre le donne vogliono che il gioiello sia un adornamento per loro, fatto per attirare l'ammirazione su di loro, e sia brillante, vivace, luminoso, tale che faccia risaltare i loro vezzi e richiami l'attenzione, ma non la esiga tutta. Anelli, spilloni, monili, pennacchi si fanno in guisa da piacere dentro una vetrina, non da far piacere la persona che li porta: e questo è invece il fine, questa è la ragione, se non di ammirare un gioiello, almeno di comprarlo. Quando un oggetto d'oreficeria è lavorato come opera d'arte indipendente, le signore non sanno che farsene, perchè l'arte deve dipendere da loro, che, senza fallo, sono l'elemento decorativo più interessante della vita moderna non meno che dell'antica.

LE MOSTRE NAZIONALI.

Il relatore generale della giuria, Giovanni Tesorone, ha lavorato due mesi per raccogliere nelle gallerie della mostra torinese tutti gli appunti necessarî allo studio ch'egli pubblicherà più tardi, e che sarà il documento critico e storico della nuova arte decorativa mondiale. Ma dei visitatori, dei semplici curiosi, quale può dire di conoscer intera quest'esposizione così complessa? Essa richiedeva per essere pienamente apprezzata assai tempo, attenzione, studio ed anche coltura; e male la giudicarono coloro che vollero vedervi rappresentata tutta l'arte nuova, senza considerare che questo primo tentativo italiano non poteva riuscire omogeneo, proporzionato e compiuto in ogni sua parte. Alcune sezioni, come quelle della Francia, della Svizzera, della Norvegia e della Danimarca non erano vere sezioni, ma piccole mostre parziali. Altre, come quelle della Scozia, della Svezia, dell'Inghilterra e dell'Austria, non erano molto copiose, ma armoniche e piene di carattere; mentre l'Italia e l'Ungheria avevano messo insieme di tutto un po', e la Germania voleva sopraffare tutti quanti con la sua mole, e l'America col suo lusso.

Per quanto libera si manifestasse la fantasia e la mano di tanti artefici d'ogni parte del mondo, era però facile cogliere nel complesso dei loro lavori le caratteristiche nazionali che la provvida natura non lascerà mai cancellare dalla civiltà cosmopolita. Nelle sale dell'Inghilterra, per gran parte occupate dalle opere svariatissime di Walter Crane, si riceveva schietta l'impressione della virginea e pensosa spiritualità che è propria dell'arte britannica moderna; e poco c'era di veramente moderno, prima perchè la mostra era quasi totalmente retrospettiva, e dell'arte nuova rappresentava più le origini già remote che gli svolgimenti recenti, poi perchè i motivi tipici di quell'arte erano palesemente medioevali, come piacque ai preraffaellisti da cui Walter Crane procede. Tutta nuova invece appariva l'arte industriale francese, contraddistinta, al par dell'austriaca, da una certa temperanza del gusto, che salva dagli eccessi e non perde mai il concetto dell'utilità pratica: pregio raro, di cui era un esempio invidiato la palazzina completa disegnata dal Baumann e arredata da produttori viennesi, cosa nel complesso e nei particolari incantevole. La sezione della Svezia dava un'impressione di candida e lucida pace, con la sua decorazione bianca, le sue ceramiche schiette e i suoi molti metalli; quella dell'Olanda, assai ricca ma un po' tetra, faceva pensare all'eleganza raccolta delle abitazioni chiuse all'aria e al sole, foderate di legno e di stoffe, nemiche del gelido minerale. Gli Stati Uniti esponevano le cose più pratiche, cucine e bagni, accanto alle più fastosamente superflue, oggetti da tasca e da tavolino tempestati di gemme, di un prezzo favoloso; una mostra da lavoratori che sanno spender bene i loro guadagni e da miliardarî che non sanno come sprecare i loro tesori. L'Ungheria dava l'idea d'una civiltà avanzatissima, sebben recente, ma affezionata ancora a memorie barbare; il Belgio riuniva in più sale signorili la grazia francese alla perfezione tecnica inglese e alla solidità tedesca, e richiamava alla memoria qua il sapiente realismo de' suoi antichi pittori, là le fantasie fiabesche del suo Maeterlinck. Più vasta, più complicata, più ripiena di tutte era la sezione della Germania, deliberata a stupefare il mondo con le sue invenzioni che andavano dalla semplicità puerile alla stravaganza mostruosa, passando però per tutti i gradi dell'eleganza giusta. C'era un cortile, un paio di fontane, una cappella battesimale, una stanza da banchetti funebri, una sala da fumatori d'oppio, non so quante bizzarrie urtanti, in mezzo a molte camere e camerette da cristiani, dove l'occhio e l'animo riposavano insieme, come davanti a immagini di sapiente ricchezza e di raccoglimento domestico. C'era anche un grosso busto dell'Imperatore, il quale col suo cipiglio imponeva al visitatore di ricordarsi bene che, co' suoi varî Stati congiunti nell'unità nazionale e nell'arte decorativa moderna, la Germania è la sezione più importante del mondo.

E l'Italia? L'Italia aveva un'infinità di belle cose che non tento nemmeno di enumerare, perchè gli elenchi non sono il mio forte, ma dimostrava apertamente di essere ben lontana ancora, e lo avvertì il Fogazzaro, dall'unità e dall'indipendenza artistica. Quanto all'unità, non potrebbe in ogni caso essere se non relativa, dovendo tra noi un movimento moderno dell'arte spiccarsi dalle tradizioni variamente nobili delle varie regioni, come si poteva notare nella bella mostra dell'*Æmilia Ars* e in quelle dei produttori veneziani e della Ceramica Fiorentina. Più necessaria e desiderabile sarebbe l'indipendenza dagli stranieri, per quanto essa è possibile nell'attuale comunione di coltura tra i paesi civili. Noi siamo ancora oppressi dal primato altrui e dall'imitazione. Bastavano però gli edifici stessi della grandiosa mostra, architettati da Raimondo d'Aronco, a provare che, se l'Italia impara qualche cosa di fuori, ha tuttavia forze tali da agguagliare rapidamente i maestri. L'Esposizione Universale di Parigi nel 1900 non ebbe un solo architetto paragonabile al d'Aronco, disse uno dei principi dell'arte moderna, quando nell'aprile si raccolse a Torino l'assemblea dei novatori d'Europa e d'America.

LA VIA È SEGNATA.

C'erano allora Horta, Olbrich, Crane, Mackintosh, von Berlepsch, Baumann, Boberg, Fierens-Gevaert; c'erano Calandra, Bistolfi, Sartorio, Thovez, Pica: il "popol misto" degli ingegni rivolti alla grande opera dello stile moderno, gli autori e i giudici di questa sua prima prova mondiale, il cui significato è sì alto, la cui espressione fu così sincera. Essi per primi riconobbero che del comune cammino verso l'ideale gran tratto rimane ancora a percorrere; ma con la loro presenza, con l'opera loro attestarono che la prima Esposizione d'arte decorativa moderna rappresentava anch'essa, come tutte le più grandi manifestazioni del lavoro odierno, l'impetuosa ma consapevole aspirazione a forme più elevate di vita e di civiltà che agita l'epoca nostra.

Non è dispregio della storia, non è oblio della tradizione quello che sollecita l'arte giovine a tutto innovare così negli aspetti delle cose, chè anzi nessuna età moderna fu più della nostra rivolta con appassionato studio al passato. È il sentimento che la civiltà contemporanea, assorta nella produzione e nella distribuzione della ricchezza, è venuta meno nel suo affannoso lavorare al dovere di essere bella, e rimarrebbe una civiltà inferiore se, tra i suoi immensi acquisti, non vi fosse pure quello di una nuova e propria concezione estetica dell'esistenza. Questa concezione, non ancor piana e sicura, procede dal sapere scientifico, che informa tutto il pensiero moderno; dal sentimento sociale, per cui i bisogni e le aspirazioni si vanno facendo comuni a tutti gli uomini; dal desiderio di elevazione e di ricreazione che accompagna sempre le fatiche e i guadagni. E l'Esposizione di Torino ha mostrato apertamente che questa brama universale di una riforma estetica è già avanzata e feconda; anzi ha segnato un punto d'avanzamento da cui la coscienza pubblica, così liberalmente educata, non tornerà più indietro.

DINO MANTOVANI.

L'agitazione operaia nel Porto di Genova

è soggetto di una delle nostre illustrazioni. È un'agitazione a forma endemica; cioè, ve n'è un poco tutti i giorni, con saltuarie recrudescenze, determinate più da propositi essenzialmente politici del partito socialista locale, che da plausibili richieste positive delle varie classi di lavoratori che nel porto di Genova trovano assiduo e ben rimunerato lavoro. Giovedì sera, 30 ottobre, per esempio, scenate deplorevoli accaddero nel Consiglio Comunale, poi in strada e in piazza sotto le finestre di un giornalista additato come difensore dei capitalisti. Eppure se, al disopra di ogni questione di parte e di fazione e di classe, vi è un interesse che dovrebbe imporsi a tutti e specialmente ai lavoratori, è quello del buon ordine e del regolare proseguimento del lavoro nel porto di Genova. Ogni perturbazione quivi, sposta milioni e milioni d'interessi verso Marsiglia e verso Tolone, e prepara giornate magre nell'avvenire a quegli operai che, dopo avere ottenuto il possibile, si agitano a torto per l'impossibile. Le nostre incisioni riproducono scene dello sciopero terminato, con la peggio dei lavoratori, tre settimane fa, e che lasciò rancori e strascichi.



Piazza e Corso di Norcia.

ATTUALITÀ ILLUSTRATE.

Linea automobilistica Spoleto-Norcia. — Questa volta, se Dio vuole, non abbiamo da registrare nessun accidente spiacevole prodotto dall'automobilismo rompicollistico. L'automobilismo va passando dal periodo delle prove e dei voli al periodo delle applicazioni pratiche e dei risultati industriali. La conferma di ciò ci viene, con un fatto concreto, da una provincia che il Vate illustre ha salutato „ verde „ e precisamente da un circondario di essa che, per le vicende politiche ed amministrative d'Italia, ha perduta parte della sua importanza amministrativa e della sua preminenza di capoluogo e tende economicamente a ricuperarla.

A Spoleto, un comitato di egregie persone si è fatto iniziatore, fino dallo scorso luglio, di una società per azioni allo scopo di istituire un regolare servizio di automobili da montagna, e mettere in frequenti e rapide comunicazioni la parte montuosa e centrale del circondario con Spoleto, posto a signoreggiare sull'Umbria verde ed avente stazione ferroviaria sulla linea Roma-Foligno-Ancona. Con un servizio regolare automobilistico, molto adatto per le salde e poco permeabili strade di montagna, Spoleto è ora allacciata convenientemente con Norcia, per la valle del Freddura. Norcia, città vescovile, patria di Benedetto Anicio che nel 480 fu primo fondatore dell'ordine dei Benedettini; con territorio ferace di vini, di oli, di tartufi squisiti e di rape eccellenti, allevatrice copiosa di maiali, amministrata per secoli e secoli, fino in principio del secolo XIX, da quattro cittadini, che per legge dovevano essere illetterati, e le cui gestioni non diedero mai luogo a censura e furono modello di rettitudine e di buon senso, ora, grazie agli automobili, può dire di essere collegata con la ferrovia, alle porte di Roma.

L'inaugurazione riuscì festosa e le nostre incisioni illustrano la pittoresca valle e i luoghi percorsi e ravvicinati dall'automobilismo industrialmente bene applicato.

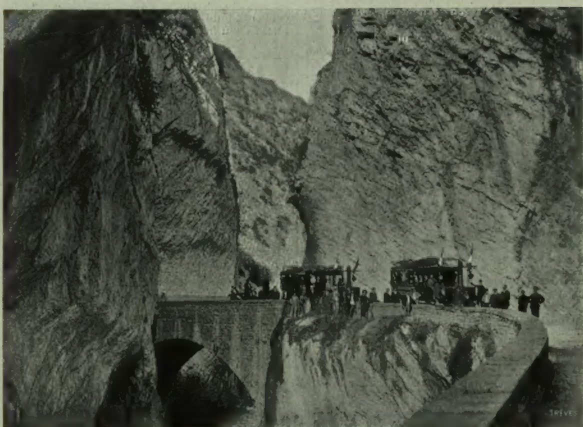
Da Spoleto a Norcia la bella e ben tenuta strada Nursina misura chilometri 47,8; procede in altitudine da Spoleto (metri 320 sul livello del mare) fino a metri 732 (Forca del Cerro) poi scende a 333 a Piedipaterno per ritoccare i 538 ai Casini di Serravalle ed i 604 sulla piazza di Norcia. Le vetture automobili, con prima e seconda classe, contengono 24 persone ciascuna, e percorrono i 48 chilometri in 2 ore e mezza.

Le alluvioni in Sicilia, prodotte da veri nubifragi, si sono susseguite negli ultimi giorni di ottobre, aggiungendo disastri a disastri, danni a danni e paralizzando i beneficii arrecati dallo slancio della carità pubblica di tutta Italia. Dal 24 al 25 ottobre Modica, Siracusa, la provincia di Catania furono invase nuovamente da acque torrenziali. Il Simeto rigonfio straripò la mattina del 25, e la estesissima *piana di Catania* divenne un torbido lago melmoso. La nostra incisione dà un'idea del nuovo disastro. La linea ferroviaria fra Catania e Messina fu nuovamente interrotta per un 300 metri. Cinque famiglie di casellanti rimasero bloccate dalle acque irrompenti e corsero gravi pericoli.



Triponzo.

Una cabina di blocco. — Non credano i lettori che si tratti di un blocco marittimo, per ragioni di guerra o di protezione doganale; si tratta di un blocco introdotto nel servizio ferroviario per assicurare la marcia dei treni contro i pericoli di investimento.... specialmente *a posteriori*. Il bel disegno del nostro R. Salvadori ci mostra una cabina (*blok-house*), nella quale il guardiablocco muove una delle tante leve che sono a sua disposizione per far manovrare i segnali di protezione e quelli di avviso mentre un treno ferroviario si avanza sulla linea. Il sistema dei blocchi è specialmente utile sulle linee percorse da treni che si seguono a brevi intervalli di tempo. Vi sono segnali protettivi, cioè che dicono chiusa la linea per i treni sopravvenienti; vi sono segnali permissivi, che dicono aperta la linea al treno susseguente, perchè quello antecedente ha già oltrepassato il segnale calcolato e che fa rispettare le distanze regolamentari fra treno e treno. Naturalmente le linee sulle quali è in attività il sistema di blocco, perfezionato non è molto da un nostro italiano, il Cardani, sono divise in tratte o sezioni di lunghezza variabile, e fra una sezione e l'altra stanno dei segnali fissi, in vicinanza dei quali sono poste le cabine, come quella illustrata dal nostro disegno. Non è possibile spiegare qui ai non tecnici tutto il delicato funzionamento, in parte automatico, di questo sistema di blocco, aiutato dalla vigilanza del guardiablocco e dalla corrente elettrica, per la quale funzionano suonerie ed uno speciale meccanismo, detto



Stretto di Biselli.

Inaugurazione della linea automobilistica Spoleto-Norcia (fotografie della Scuola Arti Grafiche, di Spoleto).



LO SCIOPERO DI GENOVA. — GLI AVVENTIZII AL LAVORO SULLE CALATE PROTETTI DALLA FORZA (disegno di G. Amato).



Il *referendum* degli scioperanti.

idroelettrico, segnalante il passaggio dei treni al di là dei limiti di sezione nei quali è divisa la linea.

Questo sistema, che impedisce che un treno in marcia arrivi ad investire un altro treno che lo precede, è applicato, come sulla Pisa-Spezia, anche sulle linee ad un binario, ma la sua utilità è grandissima sulle linee a due binarii, permettendo esso ed assicurando l'inoltro e la marcia di treni successivi, a breve distanza, procedenti pel medesimo verso.

Nelle cabine, secondo la loro importanza, oltre al guardiablocco vi è un altro agente, giacchè sono tenute registrate su apposito modulo varie indicazioni, relative alle ore di passaggio dei treni, di trasmissione dei segnali, di passaggio dell'agente incaricato della visita della linea, le anormalità di funzionamento degli apparecchi, ecc. Tutto si calcola, si prepara, si studia per evitare gli accidenti ferroviari; i quali — e non par vero — hanno dalla loro quell'immancabile probabilità imponderabile, che vince tutte le misure preventive, sorprende l'uomo vigile, supera i meccanismi perfetti, e si afferma di preferenza sulle linee dove il servizio è più progredito e nei paesi, come l'Inghilterra e l'America del Nord, dove tutto pare predisposto da Dio e dagli uomini perchè le ferrovie procedano inappuntabilmente. E quello è il blocco.... della fatalità!...

L'affluenza ai Cimiteri in Milano per la pia commemorazione dei defunti nei giorni 1, 2 e 3 novembre è stata veramente straordinaria. Una nostra incisione dà la scena dell'assalto ai trams per andare al cimitero di Musocco. L'organizzazione del servizio tramviario, tanto direttamente dalla piazza del Duomo, quanto dalla stazione funeraria del Monumentale, era quest'anno migliorata, ma fu in pratica insufficiente, specie per una folla, che davanti al predellino dei carrozzoni, pronti a partire, non ragiona; ognuno si sente spinto da un imperioso egoismo alla conquista di un posto, e accadono scene che appena appena si capirebbero per afferrare l'unico pezzo di pane. Guardie di città, vigili, agenti del tram hanno avuto il loro da fare; circa settantamila persone al giorno, in più del solito, sono state trasportate l'1 e il 2 novembre ai Cimiteri, segnatamente a quello di Musocco, dove in sei anni sono già stati inumati 74 000 cadaveri. Il sole illuminava fiori, corone d'ogni gusto e d'ogni forma, croci brune e marmi candidi, e in mezzo al sentimento universale di rimpianto per i defunti dominava un rumore festivo di gente rallegrata dall'anticipata primavera di San Martino.

Il 2 novembre a Napoli. In una festa di sole e di verde, in una dolcezza di tarda estate novembrina, il cimitero di Napoli — anzi, i cimiteri, perchè a Napoli v'è un cimitero " vecchio ", un cimitero " nuovo ", un cimitero per i poveri e, qua e là, lungo la polverosa via di Poggioreale, altri piccoli recinti sparsi, dove sono sepolte le vittime delle epidemie che funestarono la città nei tempi trascorsi — è stato invaso dalla folla di tutti i ceti e di tutte le gradazioni sociali, accorsa a coprire le care tombe di fiori ed a cingerle di ceri.

Nel gran cimitero — il cimitero nuovo — spiccava candidissimo, nell'azzurro del cielo senza nuvole, il gruppo della religione dello scultore Calì *padre*, a piè del quale fiorivano, disposti in disegni graziosissimi, crisantemi d'ogni colore, d'un bianco latteo, d'un roseo di aurora, d'un pallido viola crepuscolare. E tra le tombe, riboccanti di corone, la folla trascorreva, incessante, fermandosi davanti alle più ricche, alle tombe più note, che ricordano nomi di persone care e gloriose....

Ma anche nel modesto cimitero dei poveri c'erano fiori e ceri; piccole corone, comprate con gli stenti, che parlavano un linguaggio di dolore anche più intenso, ed invece di servitori gallonati erano i parenti stessi che accendevano i ceri.

E su tutte quelle tombe ricche e sulle tombe modeste, fra i fiori di lusso e le coroncine di metallo dipinto, sul sepolcro di marmo, opera del grande scultore, ove la grande dama in elegantissimo abito di lutto pregava in ginocchio, e sulla oscura croce confortata dalle cure pietose d'una vedova in cenci, il sole, il bel sole di Napoli versava raggi d'oro in una gloria di luce che pareva un'apoteosi della festa dei morti. G. C.

La sommossa di Dunkerque, che illustriamo, rappresentò il dramma nello sciopero dei minatori di carboni e loro affini in Francia. Si deve anzi notare che ciò che non fecero i minatori propriamente detti, lo fecero in Dunkerque, nei giorni 23 e 24 ottobre i loro affini, cioè i caricatori e scaricatori del porto e tutta quella moltitudine varia che vive del movimento mercantile di un gran porto.

I minatori avevano fatto appello agli scaricatori nei porti perchè non scaricassero il carbone proveniente dall'estero. Gli operai del porto di Dunkerque risposero con slancio all'appello, non solo, ma riunitisi la mattina del 23 ottobre sul porto, e issata una grande bandiera rossa, si portarono davanti alla casa del *maire*, cui rivolsero non delle domande d'ordine economico, ma delle ingiurie. Di là, tumultuando, la processione andò a rompere le vetrate alla residenza del *Nord Maritime*;



Il generale, il prefetto, le autorità in consiglio.
LO SCIOPERO DEI LAVORATORI DEL PORTO DI DUNKERQUE (fotografie Léon Bouët).

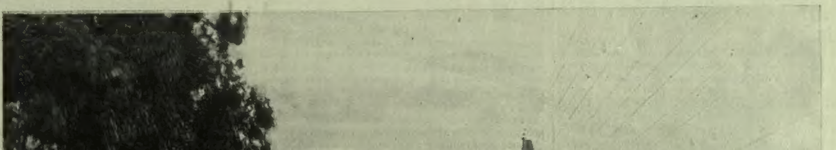
poi a minacciare ed a rompere vetri alle case dei grossi negozianti di carbone; incontratasi nei gendarmi, un brigadiere fu preso per la gola e, a stento, salvato dai suoi subalterni; poi cominciarono al Port-au-Bois le barricate coi carri da carbone e gli assalti alla gendarmeria a cavallo.

Questo nella mattinata. Nel pomeriggio i dimostranti, saliti a 8000, chiesero che si respingessero dal porto i piroscafi esteri; poi, cantando l'*Internationale* (una specie di Inno dei Lavoratori), si buttarono a saccheggiare negozi, uffizi di giornali, uffici pubblici; poi sul porto buttarono in mare dei vagoni da carbone; dappertutto, dove li trovarono, malconciarono i gendarmi; ed appiccarono anche il fuoco a masse di merci, con pericolo di gravi esplosioni. Poi i ponti giranti, che uniscono la zona del porto alla città, furono aperti, in guisa da isolare il porto.

La sommossa durò ventiquattro ore; truppe accorsero da Reims e da Amiens; il comandante del 1.° corpo d'esercito assunse la direzione delle operazioni di pubblica sicurezza, e il 24 ottobre le cose cominciarono ad acquetarsi, gran numero di operai essendo stati impressionati dalle scene di disordine del giorno prima e spaventati dalle possibili conseguenze economiche. Un pubblico *referendum*, fra due file di soldati, nel quadrivio des Pommes, ebbe luogo il giorno 24, e si recarono a deporre la loro scheda nell'urna, presenti tutte le autorità, 2192 operai, inscritti al sindacato operaio, e 1711 votarono per la cessazione dallo sciopero. Ma, in realtà, gli umori a Dunkerque non paiono definitivamente acquetati; nè altrove in Francia. Lo sciopero generale non è riuscito, perchè trovò discordi i lavoratori; ma la discordia aveva varie cause. Alcuni distretti minerari dichiararono che non si sarebbero mossi che per uno sciopero generale rivoluzionario!



Il Palazzo di Città occupato militarmente.
Lo sciopero dei lavoratori del porto di Dunkerque (fotografia Léon Bouët).



Le alluvioni in Sicilia. — La Piana di Catania allagata (fotografia Pasquale Libertini).

La spelonca degli scheletri.

(NELL'OSSARIO DELLE FONTANELLE).

A queste giornate dell'autunno napolitano, furiose di vento e di pioggia poi sùbito serenanti, nel profumo aspro delle vinacce insanguinate, nelle nenie vagabonde del popolo, ne' desii repentini e inenarrabili di smarrirsi nelle foreste per ascoltarvi cader le foglie, spontanea l'anima ricorre alle cose ipoctonie e a' cadaveri. Per tutto il cielo e la terra freme e dolora la tragedia cosmogonica che nell'albe elleniche vide nascere dal misticismo eleusino poesia filosofia religione: Demetra che scende periodicamente all'Ade; Dioniso lacerato dai Titani; il simbolo della morte della natura nel verno; il profondo dramma dell'Anno.

E l'anima si fa evocatrice di morti. Non della morte platonica e cristiana, spirituale nell'infinito: ma come annientamento naturale nell'*in pace* di un ipogeo, nella carne divorata dal sepolcro, nel sonno delle ossa bianche e secche. Il mistico Egitto, dal quale il vetustissimo culto eleusino della Grecia ripete la sua origine, l'Egitto dalle deità naturalistiche ch'eran piante e bestie e astri, non spiritualizzò la morte. Essa rappresentava una violenza, un assassinio a danno dell'uomo, consumato dagli elementi o da un Invisibile. L'anima dipendeva dal corpo; si consumava nella putrefazione di esso e gli sopravviveva smorzandosi grado a grado. Per conservarla, i cadaveri eran sepolti lungi dall'umido del Nilo, all'asciutto nel deserto, fin che Anubi — lo sciacallo seppellitore — non ebbe inventata l'imbalsamazione. Ella era a pena lo Sparviero dalla testa umana, l'Ombra Nera, il Luminoso; e nel sarcofago di pietra dura viveva a canto alla spoglia mortale "come in una casa eterna, dice il Maspero, ch'ella possedeva a' confini del mondo invisibile. Colà si moveva, veniva, respirava, accoglieva l'omaggio dei devoti, ma senza gioia e quasi macchinalmente, più tosto per un orrore dell'annientamento che per un desiderio ragionato di non perire." Era il Khaouou affamato e assetato che vagolava di notte in cerca di frusti immondi da divorare, e invadea le case e i viventi colpendoli di follia e succhiandone il sangue. Così morivano gli uomini, così morivano essi stessi gl'iddii.. "Io non so più dove sono" piangeva l'anima nel sarcofago "da che giunsi in questa Valle funebre. Mi si dia a bere l'acqua che corre! mi si ponga co 'l volto verso il vento del Nord, affinchè la brezza mi accarezzi e il mio cuore sia rinfrescato dal suo travaglio!"

Codesta morte io ho ricercata e evocata, nell'autunno napolitano, per le cappelle e gli ossarii, ovunque sapevo dormente uno scheletro umano agli oltraggi del tempo. E ho salita la gradinata, simile a quella d'una quinta, della chiesa di Santa Maria del Parto a Mergellina, ov'è la tomba del Sannazaro ed ove sapevo esistere un sotterraneo pieno di scheletri tra bare infrante, uno dei quali d'una sposa in veste nuziale ricco ancora d'una chioma bionda. Ma quegli avanzi erano stati rimossi: il legname venduto a' pescatori. E son ridisceso nelle catacombe di San Gennaro sotto il colle di Capodimonte, per gli ambulacri vasti, tra le cripte serbanti su l'intonaco d'ocra rossa pitture di Cristi, di santi da' larghi occhi fissi, di paoni, di cervi, di fiori: ma anche di là i centenarii ossami sono stati man mano asportati; pochi frantumi ancora cadono in polvere in fondo a un corridoio tenebroso. Ultima meta al funereo peregrinare, l'ossario delle Fontanelle celebre per paurosa fama; spelonca profondissima e tetra, convegno e requie postrema a migliaia di cranii secolari e di pietosi resti, asilo della Morte tragica e ignuda.

*

Breve e sommaria è la storia di questo cimitero. Prima che il *Camposanto Vecchio*, per l'inumazione dei poveri, fosse chiuso e surrogato dall'altro della Pietà, ogni giorno una delle sue trecentosessantasei buche (quanti i giorni dell'anno) si spalancava a divorare un ammasso di cadaveri, e un'altra a rigettare una caterva di scheletri. Questi trovavano il loro rifugio nello speco delle Fontanelle. Nel 1836, quando fu inibito il seppellimento nelle chiese, nuovo contingente dettero alla petrosa grotta le cripte e le cappelle cittadine. Nello stesso luogo son murati oltre centomila cadaveri d'appestati, rimontanti all'epidemia feroce del 1656, parte già murati nella catacomba inferiore di San Gennaro, parte nelle "fosse del grano" in quella ch'è oggi piazza Dante: ed altri molti rinvenuti nel sottosuolo cittadino durante la ricostruzione di via Toledo, e fatti esumare dal Magistrato di salute nel 1852-53.

S'apre la spelonca nel monte, a vedetta, quasi, delle cave di tufo salienti antiche e tenebrose in severo circuito, in muraglia inaccessa ove soli battono il piccone del tagliamonti e l'ala del pipistrello. Con essa termina la via delle Fontanelle, povera, lercia, triste, ov'è una stazione di tranvai ed, oltre, scuri antri ammorbano l'aria co'l lezzo putrecolente dello stoccofisso posto a macerare, fin che appaiono i muricciuoli d'una vetriera. La porta reca scolpiti e allineati teschi su le ossa in croce: indi si parte, tra le cave, un sentiero di terra molle e incolta, che sale sale tra' castagni selvaggi prodighi al suolo di palle spinose, tra i pruni umidi pieni di ciclamini, intorno i quali ronzano enormi mosconi negri. Sentiero di collina deserto, su la cui destra per cavi gradi di marmo scolano e stagnano tarde acque: che s'interrompe al sommo contro la montagna, ostinata in rupi insormontabili come le mura di Dite. Stride qualche falchetto in alto in alto, ove il sole illustra i tufi; e nella cerchia senza uscita abita sola l'eco stranamente netta e chiara, vana voce che riepiloga un paesaggio del Poe con una reminiscenza pagana.

Di là dai battenti scolpiti a teschi, mettono su breve spazio la chiesetta rozza (occupante un vano della stessa grotta), e un ingresso, sopra cui la scritta: A Ω; CŒMETERIVM. Per cinque giorni della settimana quei battenti son chiusi: apronsi la domenica per la messa e il lunedì per le funzioni dell'anime del purgatorio. Ma la visita riesce più solenne quando non vi sono funzioni nè ressa. La donna del custode accende un lume a petrolio e vi precede. Altissime le gallerie: perennemente invisibili le vôlte: corre per gli archi di tufo il brivido del silenzio. Senza fine, quanto lunga è la muraglia, le sorge le gira da piè un poggetto di pietre e di terra; e lungh'esso e sovr'esso il poggetto e in fondo alle gallerie e negli angoli e da per tutto, una colossale quantità d'ossame umano s'appoggia, si erige, s'accatasta. Se l'arte avesse sussidiata la nudità del sito, esso ricorderebbe tal volta un pezzo delle catacombe romane di san Callisto: ricorderebbe uno speco polifemico, ingombro degli avanzi della continuata antropofagia del ciclope, se la mano d'artefici oscuri e pii non avesse foggiato quell'ossame in architetture rudemente armoniose e varie: ricorderebbe, con queste architetture, un campo di selvaggi ordinato a trofei spaventevoli per raccapriccio della tribù nemica, se il silenzio grave e ammonitore non incutesse il senso della vanità d'ogni cosa, e anche delle similitudini; se, nei giorni delle funzioni, non rompessero quel silenzio divoti singhiozzi e flebili litanie, e lucernoni sospesi alle volte, e candele lacrimanti innanzi a imagini fuligginose di Madonne e di santi non forassero allora a perdita d'occhio l'abisso della tenebra.

Io vi entrai un sabato nubiloso d'ottobre. Mi accompagnava la scarna donna, co 'l lume fumido e fioco. Rimbombava il passo solitario: batteva rossa la luce su le file dei cranii, su le piramidi dei cranii, su i monticelli dei cranii, alcuno su l'occipite rotto da un sasso; altri in cima all'acervo già consunti, maschere vanenti in polvere; altri con in fronte, a caratteri ingialliti, la scritta di un nome. Pile di femori, colonne di tibie, scale di radii, môntano e digradano: lugubri inscrizioni per le pareti piangono e supplicano in agghiacciante retorica, tra' frantumi di candellieri di legname muffito, tra le sacre imagini rizzate davanti i poggetti, tra le croci rozze e le anime purganti — alcuna mitriata — dipinte per gli sfondi. E dallo sfondo di due gallerie, dirimpetto l'una all'altra nella taciturnità ove l'ala dell'ora s'abbatte inerte al conspetto dell'infinito, due cappelle si guardano: entrambe con vario stile construtte d'ossa: femori e tibie per colonne, cranii per frontoni; nel mezzo una croce, un santo; e dietro e a torno cranii ancora, tibie e femori, ancora, notevoli alcuni di neonati e di bambini. A piè d'una parete, supino uno scheletro completo in una cerchia simetrica di teschi: altrove, in un "giardinetto" da camposanto, sempre a teschi e ad ossa, mummie intere, credute di monache e dai divoti incoronate di gelsomini, giacciono rattratte con le mani in croce; una ha brandelli di calze, come fossilizzati; un'altra, visibili, le unghie dei piedi. Il resto è innominata promiscuità di capi, d'òmeri, di radii, di femori — i pezzi che più resisterono al tempo —; la più parte d'un candor di calce o giallo di cartapecora; altri foschi per l'umido dei sottosuoli in cui posarono. Talora appare in uno stesso cranio il duplice colore; bianca la vôlta e fosca la base, appartenuti a due individui chissà quanto diversi per epoca o sesso. I pezzi minori — bacini, vertebre, tarsi, coste — andarono o vanno in polvere, nascosti e commisti nella terra ove quelli poggiano.

Nessun tanfo, se non d'umido, a torno. Il Pellet, nel suo bel libro *Naples contemporaines* (1894), si meravigliava della rapidità in cui le carni si decompongono nel nostro suolo vulcanico, de' resti informi, già secchi, completamente inodori, che si esumano dai campisanti. E l'umido della montagna sgocciola perenne, dall'alto, in una tinozza al crocicchio delle gallerie: sembra il chioccolìo la sommessa voce d'un'anima. La donna vi segue, co'l lume: un muro in su la sinistra nasconde, e una lapide indica, le invisibili spelonche degli appestati; più lungi da alcuni spiracoli praticati nel tufo piove ai dì freddi un freddo barlume su 'l convegno delle ossa innumeri e continue, diseguali per tempo, coetanee nell'eternità.

E la guida macilenta portatrice di lampada vi narra qualche macabro caso, qualche raccapricciante leggenda: — Un tale, divoto o sacrilego, rubò una volta un teschio. Ma questo lo atterrí tutta notte con tanto fracasso, agitandosi e rotolando, che tremebondo il ladro lo riportò l'indomani all'ossario; e nel cassettone del custode, a canto a una scheggia della croce, ancora esso si dimenava o strepitava. — Un giovine ricco, promesso sposo, invitò un cranio per ischerno alla serata delle sue nozze. Erano piene le sale di gente e di festa, quando un uomo in divisa militare, presentatosi alla porta, fece chiamare lo sposo. Uscitogli questi in contro, gli disse con voce cavernosa: "Io sono colui a cui appartenne il cranio che tu invitasti. Eccomi." Il giovine allibí e stramazzò ai piedi del fantasma, morto.

*

Ma voi lunge, spettri del cervello malato! voi lunge, alle saghe odiniche, a' verni scandinavi, al medioevo monastico e catecumèno, versiere truci e sepolcrali superstizioni! Giù giù per le correntíe della diva Natura, sott'esso il ponte di sogni che Platone edificò su 'l vero, il "tutto trapassa" del divino Piangente Eraclito, si consola nella serena impassibilità d'Epicuro proscrittore degli dèi delfici e ribalena in fervente gioia di inni co 'l fatidico carme di Lucrezio.

Oh al tornante in un lunedí d'azzurro e di sole, mònito a vivere, a vivere con tutto sé stesso, da' teschi desiosi di lor volate fibrille, migrate a' nuovi corpi di snelle vergini, migrate a' ricci dei bambinelli, rinascenti dalla combustione del Tutto, aureolanti in atomi di luce le fronti novelle! Salmodie funeree e lacrimose letane, convulsivi singulti e cori in cadenza di brontolanti ottonarii, terrefiche orazioni di vecchie e gesti d'erranti fanatici rompono il silenzio meditabondo. Ma nuove ondate di popolani affluenti dall'ingresso, di bimbi, di fanciulle vocianti, recano nelle vesti l'autunno e il turchino de' cieli, recano l'appassionata dolcezza della giornata tepida e profonda, che sembra porvi a nudo dall'attutamento della pelle i nervi perché sèntano con maggiore acutezza.... Dagli spiracoli, erbosi in fuori, fasci di sole si riversano su l'ossame in oro e ombra: e per tutte le vacue occhiaie, spettatrici dei secoli, corre una vibrazione; vi s'accende una lacrima cocente, per la voluttà pe 'l sogno per l'amore esuli e negati in eterno. La morte ridiventa un capitolo della vita. E una florida madre, che entrò con raccolto alle mammelle il suo pargolo, si china su una povera ossea fronte; la bacia con una sua inconscia tenerezza: e nel bacio il simbolico serpe della Eternità rimorde la sua coda ristabilendosi a circolo perfetto; l'Alfa e l'Omega si ricongiungono.

FRANCESCO GAETA.



Fot. Giulio Rossi.

Don Adalberto Catena
n. a Milano nel 1822, m. a Lezza il 30 ottobre.



Fot. Guigoni e Bossi.

Mons. Angelo Maria Mantegazza
n. a Milano nel 1837, m. a Milano il 26 settembre.

DUE PRELATI LIBERALI.

Alto, ritto, maestoso come un monumento, incedeva, benchè ottantenne, don Adalberto Catena, prevosto della aristocratica chiesa di San Fedele, la " Maddalena „ di Milano. Don Catena era una spiccata personalità del clero lombardo, e, a Milano, veniva riguardato come il primo per un insieme di doti preziose: cultura, talento oratorio, bontà, spirito di patriottismo unito a religione senza grettezze, e tratto signorile. Il Catena nato a Milano il 20 aprile 1822, morì fra i colli d' Lezza presso Erba, nella villa di famiglia, il 30 ottobre, un mese dopo monsignor Mantegazza, vescovo di Famagosta, che a Milano segnalavasi pure per qualità superiori; e morì poco dopo quel don Davide Albertario, che un giorno fu uno de'suoi più accaniti avversarii nell' *Osservatore cattolico*. Don Albertario fe' guerra spietata all'abate Antonio Stoppani e a tutti i rosmininani e liberali di Lombardia, quindi al canonico Arosio, storiografo del Cristianesimo, pregiato da Sua Maestà la Regina Margherita, a don Carlo Testa, oratore dotto e geniale, e a don Catena, e allo stesso mite arcivescovo Calabiana. Il Catena non scese però mai a combattimento, come il geologo-abate Stoppani, che mosse un clamoroso processo all' *Osservatore cattolico* e che tanto si accorò da averne abbreviata la vita. Don Catena sorrideva dolcemente, giungeva le mani, perdonava. E noi, che abbiamo messo qui jeri il ritratto di don Albertario il prete audace e iroso, nel quale non abbondava certo la virtù del perdono, poniamo, e più volentieri, oggi i ritratti di due preti fini e clementi testè perduti: Catena e monsignor Mantegazza.

■

Don Catena apparteneva a ricca famiglia. Sua madre (che morì quasi centenaria) era quella Bibin Catena, della quale parla lo Stendhal nel *Rome, Naples et Florence*, donna spiritosa, che, anche negli ultimi anni, si ricordava di Carlin Porta, alle cui nozze aveva assistito. Divenuto prete, don Catena insegnò nel seminario; ma, nel 1853, gli tolsero il posto, perchè le sue idee liberali mal si conciliavano con quelle del regime dominante. Passò parroco in Brianza nella pittoresca Inverigo, piena ancora di memorie del Foscolo; e nel '70, infine, entrò prevosto a San Fedele, il cui battistero ei rinnovò e dove affidò altri restauri artistici all' architetto Tagliasacchi. Era San Fedele il campo oratorio di don Catena.

I suoi sermoni facevano ricordare il Massillon e il Lacordaire: idee elevate (forse troppo elevate per l'uditorio elegante e spesso mondano che lo ascoltava), forma elaborata; voce insinuante. Chi può dire i segreti di cuori agitati di dame e di damine che don Catena accolse nella confessione; e anche nel sacrario della sua stanza privata di studio, dove campeggiava il ritratto di un suo idolo, Alessandro Manzoni?... L' autore dei *Promessi Sposi* amò don Catena: lo volle a suo confessore; e volle da lui esser comunicato in San Fedele. Giuseppe Verdi (contrariamente a quanto si disse) non aveva alcuna conoscenza nella lunga sua agonia, e non amava i preti; ma avrebbe stesa la mano a don Catena, ch'era lì accanto al suo letto a pregare, se si fosse accorto del degno sacerdote.

Si racconta che l'arcivescovo di Milano, cardinal Ferrari, quando assunse l'alto suo posto, volle mortificare una volta don Catena, ch'egli sapeva amico della mensa elegante. Nel suo giorno natalizio, don Catena avea invitato a pranzo alcuni amici, e, nel punto di mettersi a tavola, ecco, egli vien chiamato di tutta urgenza all' arcivescovado, perchè sua Eminenza deve parlargli. Il povero Catena pianta mensa, amici, e si reca in fretta dal cardinale Ferrari, il quale gli infligge una lunghissima anticamera, e poi.... lo invita a dividere con lui un piatto di fagiuoli.

Nel 1895, quando don Catena celebrò la sua messa d'oro, re Umberto I gl'inviò la croce di cavaliere mauriziano. L'ottimo prete (e così pure il Ceriani della Biblioteca Ambrosiana!) avrebbe meritato il cappello cardinalizio per il suo sapere e per le sue elette virtù. Lascia alcune monografie storiche, fra le quali una sui martiri della legione Tebana, e molte epigrafi latine e italiane: alcune di quest' ultime son degne del Giordani.

Don Catena volle esser sepolto sotto il cielo della sua Lezza, in un modesto cimitero; come in modesto camposanto volle pur dormire l'arcivescovo Calabiana preti esemplari che hanno l'affetto di tutti i galantuomini a qualunque fede appartengano.

■

Altro prete gentiluomo d'animo e di modi, era monsignor Angelo Maria dei marchesi Meravigli, morto il 26 settembre a Milano, dov'era nato nel 1.° aprile del 1837 da antica, nobile famiglia ricordata nella storia milanese, e al cui nome è intitolata da secoli una via " Via de' Meravigli „. Si rammenta fra altro, l'interdetto lanciato da Roma contro la città di Milano a castigo d'un' ingiuria fatta dai Meravigli ad un priore di Pontida. Uno dei Meravigli fu decapitato da Francesco II ultimo duca degli Sforza, come traditore.

Monsignor Mantegazza fu il primo dei *canonici onorarii* della metropolitana di Milano istituiti dall'arcivescovo Calabiana, che lo amava assai, al punto da nominarlo suo vicario e suo erede universale. Il Mantegazza fu canonico effettivo, poi primicerio, e infine arcidiacono. La città di Famagosta, celebre per la difesa dei Veneziani contro i Turchi, dà il titolo di vescovo in *partibus* ai prelati, che da San Carlo in poi sono nominati ausiliarii degli arcivescovi di Milano: e tale era pure il titolo che accompagnava il nome di monsignor Mantegazza; nome che si leggeva sotto a ogni *imprimatur* di libri religiosi. Egli occupava altre cariche dottore collegiato della facoltà teologica di Milano, esaminatore sinodale. Come ausiliario del cardinale Ferrari, monsignor Mantegazza non trovò sempre facile la via: ma si è forse nel vero dicendo che l'amico ed erede del buon Calabiana riuscì ad arrotondare certe angolosità con le quali il cardinal Ferrari (oggi dichiaratosi in Terra Santa amico d'Italia), aveva esordito nell'eminente suo soglio a Milano.

R. B.



Fot. Angiolini, di Firenze.

Il duca Galeazzo Massari.

Il senatore duca *Galeazzo Massari* dei marchesi Zavaglia, ferrarese, m. il 23 ottobre nella sua villa di Voghenza presso Ferrara. Galeazzo Massari nacque a Ferrara nel 1842 da una delle più nobili famiglie del luogo, ed ebbe il titolo di duca di Fabriago. Fu un milionario generoso ed eminentemente filantropico, cosicchè molto gli devono la città e la provincia di Ferrara. Egli diede 100 mila lire alla Società di soccorso ai pellagrosi, offrì una rilevante somma per la decorazione interna del Duomo di Ferrara, impiantò a sue spese le Cucine economiche per sollevare le classi povere e donò tutto il materiale alla Società operaia. Nè beneficò soltanto la città, ma altresì la provincia ferrarese.

Sposò la celebre artista di canto signora Maria Waldmann, da cui ebbe un figlio, il conte Fr. Massari.

Era senatore dal 20 novembre 1891. Incapace di piegarsi a soprusi, organizzò nel Ferrarese la resistenza dei proprietarii alle smodate pretese delle leghe di contadini; ma appena pochi giorni sono egli pubblicamente ammoniva i proprietarii a non abusare della vittoria e a mantenere ai contadini equi patti di lavoro.



Fot. Alvino e C., di Firenze

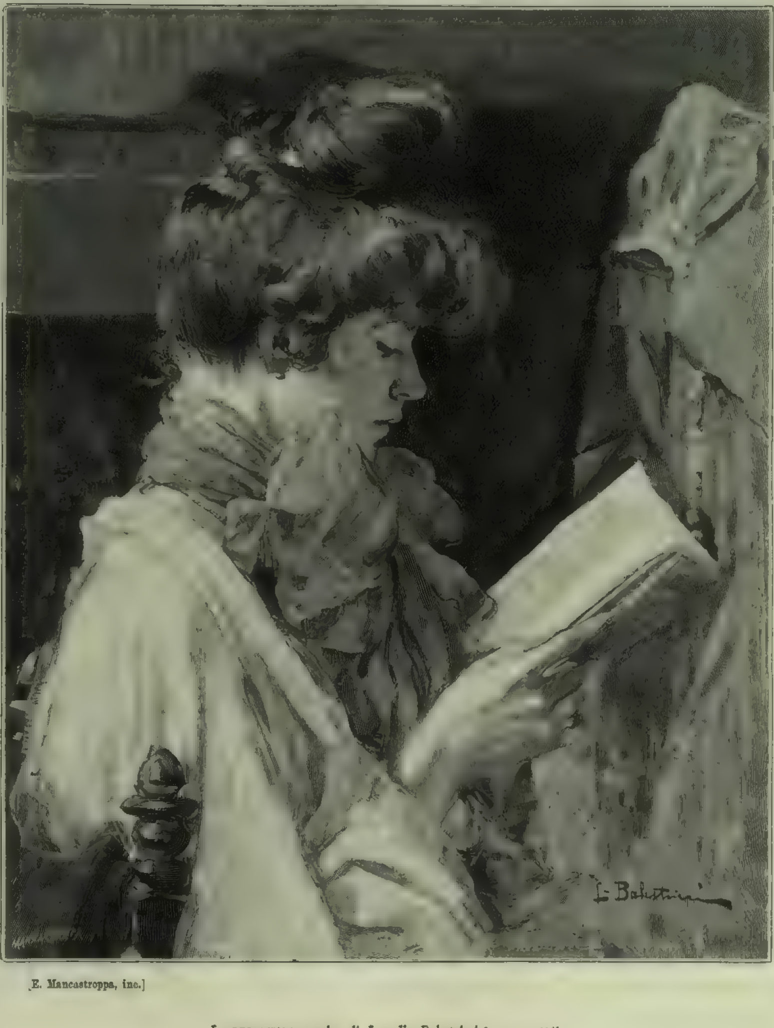
Il prof. Achille Gennarelli.

A Firenze, il 22 ottobre, m. a 83 anni lo storico, archeologo e patriotta *Achille Gennarelli*, professore di archeologia all'Istituto Superiore. Incominciò giovanissimo a coltivare le discipline archeologiche in Roma, dove si era recato da Napoli, sua città nativa, suo padre vi era ufficiale dell'esercito, ma, esiliato, si rifugiò a Fermo; perciò il Gennarelli passava per marchigiano. Aveva appena 22 anni quando pubblicò il suo libro: *Sulla moneta primitiva d'Italia* (1843), che gli valse dal Re di Prussia la croce del merito e una medaglia d'oro dall'Accademia Archeologica Romana. Prima del 1848, si occupava pure, per ordine del Papa, dell'illustrazione del Museo Etrusco, ristampava rarità archeologiche e collaborava in tutti i giornali letterarii ed accademici del tempo.

Nel 1848, fu deputato all'Assemblea costituzionale di



UNA CABINA DI BLOCCO FERROVIARIO (disegno dal vero di R. Salvadori) [v. a pag. 368].



E. Mancastroppa, inc.]

La leggitrice, quadro di *Leonello Balestrieri* [v. a pag. 381].

Roma; quando la Repubblica fu proclamata; cessò di farne parte e continuò la sua campagna politica sulla *Speranza* e sull'*Epoca*. Alla restaurazione di Pio IX fu esiliato; si rifugiò in Toscana dove attese alla pubblicazione del famoso Diario di Burcardo, e poi alla redazione dello *Spettatore* (fondato da Celestino Bianchi). Alcune sue polemiche in questo giornale levarono molto rumore.

Nel 1859 fu nominato professore di Diplomatica e Paleografia nell'Università di Bologna, e nel 1861 all'Istituto Superiore di Firenze: questa cattedra occupò per ben 37 anni, cioè fino al 1898. A Firenze alternava i lavori e le lezioni di Archeologia con gli scritti politici, rivolti in particolar modo a combattere il dominio temporale dei Papi. Si valse a questo scopo di documenti che aveva potuto raccogliere a Roma durante il governo della Repubblica.



Fot. Giulio Rossi.

Il prof. CONTARDO FERRINI.

Il 17 ottobre morì per morbo violento a soli 43 anni in Suna (Lago Maggiore) il professore di Diritto Romano, *Contardo Ferrini*, primogenito del venerando Rinaldo, professore di fisica al Politecnico di Milano.

Poco conosciuto dal *profanum vulgus* per le discipline astruse che egli coltivava, ma sopratutto per la sua straordinaria modestia, era il maggiore ornamento della Facoltà Giuridica di Pavia, ed il suo nome correva onorato e riverito fra gli studiosi, specialmente in Germania, dove pure assiduo e profondo è lo studio delle fonti del Diritto Romano. Laureato a 19 anni con la maggior lode, svolse per esame di laurea la tesi del *Diritto nei Poemi Omerici*, e la svolse in greco, poi la tradusse in latino, e in latino fu stampata per cura della Facoltà di Pavia. A soli 23 anni era professore straordinario a Pavia, e a 26 toccava il culmine della carriera con la nomina a professore ordinario all'Università di Messina; donde passava a Modena, e quindi a Pavia. Rispettato ed amato dai colleghi e dagli alunni, vedeva alle sue lezioni gran folla di studenti che, non ostante la difficoltà e l'aridità della materia, prediligevano le sue lezioni sempre esposte con parola precisa, efficace, simpatica. All'altezza della mente, alla profondità della cultura giuridica e linguistica, univa una insuperabile bontà di animo e la severa illibatezza della vita. Restano ricordo perenne di lui le sue opere d'alta scienza giuridica. Il prof. Celoria ha fatta dell'illustre Ferrini degna commemorazione, giovedì, 6, nel R. Istituto Lombardo.

∿∿ È morto in Belmonte Calabro l'ing. *Giacomo Del Giudice*, nominato senatore in una delle ultime infornate, ma non convalidato. Fu sottosegretario ai lavori pubblici col Baccarini.

∿∿ Una dolorosa perdita per l'Italia ancor più che per la Francia, è quella di *Eugenio Müntz*, l'innamorato del nostro paese, della nostra arte, del nostro Rinascimento. Sono classici i suoi libri sul Rinascimento, su Raffaello, su Leonardo, su Petrarca, su la Toscana. Furono tutti pubblicati in edizioni di lusso, riccamente illustrati; e parecchi tradotti in italiano, nonchè in tutte le altre lingue civili. Citiamo pure una sua interessante Storia della tappezzeria. Egli morì a Parigi il 30 ottobre a soli 60 anni, in piena maturità di spirito.

∿∿ A Cosenza, mentre si accingeva a tenere la sua arringa in un grave processo per omicidio presso la Corte d'Assise, l'on. *Alimena* venne còlto improvvisamente da malore e spirò. Era uno dei più eloquenti oratori penali dell'Italia Meridionale e presidente del Consiglio dell'ordine degli avvocati a Cosenza. Fu deputato in parecchie legislature.

∿∿ A Domodossola, il dott. *Giacomo Pollini*, patriota del 1848 e del 1866, fervente irredentista, autore della *Storia di Malesco*. Lasciò 750 000 lire in beneficenza. Viaggiò in Oriente, raccogliendo preziose collezioni etnografiche.

D'ANNUNZIO E MASCAGNI IN AMERICA.[1]

La *Francesca da Rimini* di Gabriele d'Annunzio ha ottenuto a Boston, la più colta e umanistica città dell'America, uno splendido successo.

Eleonora Duse, l'unica vera grande artista drammatica della scena europea, nel nuovo mondo, ha portato al trionfo, coi nobili gesti e coi puri accenti della poesia, la risonanza e l'anima imaginosa e ritmica del verso italiano. Da anni, nel passaggio per le capitali d'Europa, essa lascia il ricordo indelebile della superiorità del suo spirito; e a chi segue le sue orme, calca i palcoscenici che l'accolsero, e ripete le sue interpretazioni, avviene ciò che è succeduto giorni fa a Berlino a Sarah Bernhardt: pubblico e critica, prodighi di lodi, esclamarono, concordi come nella strofe d'un coro: *non è la Duse!* È un rimpianto nostalgico, più forte anche delle convenienze e dei riguardi dell'ospitalità, un confronto al quale sembra non essere possibile sottrarsi.

Gabriele d'Annunzio, quando parlava delle future recite della *Francesca* in America agli amici suoi, dopo le prime rappresentazioni italiane, aveva nella voce un'asperità strana e negli occhi il riverbero d'un'ironia sdegnosa, simile ad un artefice costretto a mala voglia a condurre una sua statua perfetta ad un mercato, dove s'adunassero uomini insensibili alle gioie della bellezza; e nel *Fuoco* aveva già espresso il suo dolore di poeta per la necessità che costringeva l'attrice, protagonista del romanzo, a compiere la rivelazione d'un'opera d'arte, oltre l'immensità dell'oceano, a barbari, a genti non consapevoli delle leggiadrie e delle potenze della nostra lingua. Il pubblico italiano alla notizia delle recite d'annunziane in America gridò allo scandalo, e accusò di ciarlatanesimo il poeta; questo grido puritano s'eleva sempre dalle paludi basse dell'ignavia, dallo stagno di ranocchi, dove s'agitano le mediocrità municipali, quando un artista combatte per la sua gloria, per il suo lavoro, per l'avere feudale della sua intelligenza, per la prosperità materiale, a cui ha diritto quanto altri, e più di altri, nella Vita.

Il poeta e il pubblico avevano torto. Questo pregiudizio, nutrito ancora da molti, dell'America non è altro che una insipida e ignara superstizione di chi solo bada all'apparenza degli uomini e delle cose. L'artista moderno non vive più alle Corti, non costruisce più, come nel nostro Rinascimento, entro le ottave epiche, le schiatte dei principi; non pianta gli alberi genealogici; non fa più parte, come nel secolo di Luigi XIV, d'una società organizzata per intenderlo e per servirsene; non madrigaleggia più fra le sottane, nè più canta a rime ripercosse i fasti della mondanità; è fuori, come classe, dell'aristocrazia e della borghesia, e ancor resiste con l'istinto individualistico alla livellatrice e sfruttrice irruenza della democrazia.

I poeti cesarei giacciono adagiati nei sepolcri della cortigianeria, e i loro superstiti, i cantori laureati dell'Inghilterra, costituiscono ormai una istituzione decrepita. Nè lo Stato provvede meglio al prestigio e all'agiatezza dei suoi artisti più illustri quando gli anni incurvano gli omeri un dì poderosi e ottenebrano i cervelli un dì pieni di luci. Tutto al più si decide a dar loro un modesto posto di bibliotecario, di archivista, di guardiano di statue in qualche museo. L'artista moderno deve tutto a sè stesso, e nessuno gli può impedire di schiudere alla sua opera le più lontane regioni della Terra, di procurarsi i più lauti compensi, di aumentare le moltitudini dei suoi lettori e dei suoi spettatori, purchè egli non tradisca, non renda neppure parzialmente vili, soggette, deformi, diverse dal concepimento originario, la essenza e la nobiltà della propria Arte.

Fosse anche impuro ogni recinto teatrale americano, nessun danno ne soffrirebbe un'opera d'italianità così singolare e squisita, di poesia così elevata, come la *Francesca* di Gabriele d'Annunzio, poichè per provocare l'applauso americano nessun verso fu mutato, nè Eleonora Duse a Boston avrà avuto attitudini tragiche meno armoniche che a Roma, a Vienna, a Berlino, a Parigi.

L'Arte col suo fuoco distrugge ogni contagio d'infezione, e ha in sè un acido corrosivo dissolutore dei miasmi perniciosi e venefici.

Giosue Carducci, confrontando la umile casa dell'Ariosto alla pace e alla pompa della villa di Posilipo e del casino di Weimar, in cui scrissero Virgilio e il Goethe, giunse a concludere, che in fine in fine l'ingegno umano trovava tutto in sè stesso. Ah, ciò era giusto per l'età dell'Ariosto, nell'epoca beata del Rinascimento, primavera vivida, estate opulenta e autunno carico di frutta, dell'Arte nostra! Allora la contemplazione, la favola, la fantasia, le limpide e belle forme soggiogavano ancora un popolo di donne e di uomini privilegiati; ora l'umanità, lanciata a traverso i monti e i mari, a espandersi per l'universo, esige che anche l'artista esca dalla solitudine per agire, per raccogliere intorno a sè le folle, e per dominare come un fastoso tiranno.

E l'America dà le folle e il denaro; le sue biblioteche e le sue università, fondate e sostenute dai miliardarii, sono strumenti di cultura e di rinnovazione incessanti. Tutte le classi sociali, se anche con foga incomposta e con una confusione incomprensiva, s'affannano a onorare l'Arte e gli artisti in tutti i modi, a farli ricchi, a dare loro un'importanza civica e universa, che spesso non hanno in Europa; gli Americani sono già in possesso di molti dei più eccelsi capolavori dell'Arte italiana, ceduti o venduti dai nostri patrizi in decadenza o in ruina.

La giovane democrazia americana, surta fra le città improvvisate in poche settimane, cresciuta nelle officine, nelle banche e nelle borse, non solo con le industrie e coi commerci cerca di assorbire la vecchia Europa in ogni guisa; s'impadronisce e sente sempre più il valore di quei privilegi di costumi, di sentimenti, di cortesie, di indulgenze ai piaceri della Vita e ai diritti della ricchezza, dei quali a poco a poco tutte le aristocrazie d'Europa fanno così vigliaccamente getto e rinunzia.

Alcuni pittori americani hanno meglio di tutti intuito e riprodotto coi colori i tipi femminili più enigmaticamente sibillini, più nervosamente moderni; le più intelligenti e più facoltose donne americane sono diventate mogli di principi romani, di uomini di Stato inglesi, di vicerè dell'India; e l'America del ferro e del grano s'è assimilata da gran tempo i prodotti più anarchici, più rivoluzionarii, più aristocratici, più raffinati delle letterature di ogni nazione d'Europa. Nè io so trovare chi più del Roosewelt, presidente degli Stati Uniti, con la diretta, autoritaria invasione nello Stato, si tratti dell'industria, dei *trusts*, degli scioperi, dell'esercito e della marina, di ogni problema americano, imiti meglio Guglielmo II, e più s'accosti al suo concetto di fatalistica infallibilità, di prepotente, despotica supremazia imperiale.

Per questi e molti altri argomenti mi sembra che il successo di Boston della *Francesca* merita di esser salutato con lieta riconoscenza, in ispecie da chi pensa che la nostra esportazione e emigrazione, sia di uomini o di opere d'arte, debba avere l'incorruttibile contrassegno nobiliare dell'italianità.

Gabriele d'Annunzio ed Eleonora Duse trionfano a Boston, e Pietro Mascagni procura agli impresarii americani incassi miracolosi.

Chi di noi, quale critico *audace* non tiene nel suo repertorio una mezza dozzina di articoli contro Pietro Mascagni? Chi non ne ha scritti e chi non ne scriverà in avvenire? Ma quanti possiedono, sia pure viziato da errori, interrotto da bizzarrie, il suo talento e la sua sfacciata vitalità? Egli, avvezzo a fare l'*americano* in Europa, non si troverà punto a disagio a New York e a Filadelfia, ma godrà del successo e dei guadagni col pronto gaudio della giovinezza esuberante.

Io me ne compiaccio francamente, e trovo ridicoli più che mai i virginali pudori di tante oche giornalistiche e letterarie, non salite mai su nessun Campidoglio, e le accuse di americanesimo ciarlatanesco, lanciate contro il d'Annunzio e il Mascagni.

Essi sono nella Vita, e chi n'è fuori, nel tempo nostro, cala a fondo. Luigi II di Baviera, re artista, come non ne nascono più, costruttore ideale e materiale della gloria di Riccardo Wagner, s'illuse di poter vivere senza costituzione e solo col suo barbiere in un'isola remota, rinchiuso in un chiostro di sogni e di chimere. Finì per annegarsi nel lago di Starnberg! La quiete ripercosse forse ancora una volta le melodie del *Lohengrin*, che spesso deliziarono, nella notte, su quelle rive, il Re votato all'Arte, alla solitudine e al suicidio.

R. FORSTER.

[1] Dal *Mattino*.

Nella *Monthly Review* di novembre (London, Murray), è notevole un ampio studio di Eduard Hutton su *the novels and plays of G. d'Annunzio*.

RIVISTA TEATRALE

LA CASA DEL SONNO, di C. Bertolazzi.

Lessing nel suo *Laocoonte*, opera classica di estetica, definisce l'arte drammatica una pittura vivente. Il dramma è per lui l'opera di transizione fra il quadro del pittore e il lavoro del poeta, e va in gran parte soggetto alle leggi dell'arte pittorica. Non ho mai tanto pensato a questo precetto del lontano maestro quanto davanti ai lavori teatrali di Carlo Bertolazzi. Dalle sue prime commedie dialettali di ambiente milanese, alle sue ultime, veneziane od italiane, pur acquistando una maggior vigoria di colorito, una maggior profondità di osservazione, egli è rimasto un pittore di quadri: ogni atto dà un ambiente ed un momento, o poco più di un momento; ma quell'ambiente è dipinto con fotografica esattezza, con precisione di ombre e di luci, con scrupolosa verità di particolari. Questi i suoi pregi, che ad ogni nuovo lavoro si fanno più palesi; e sono più che mai apprezzabili nel suo nuovo dramma *La casa del sonno* che abbiamo ascoltato martedì sera al Manzoni.

Quando si alza la tela è la casa di Papà Carlone, quasi centenario che abbiamo davanti a noi. Tre generazioni sono messe vicine: l'ultima in stridente contrasto colle altre due. Il vecchio paralitico e cieco, domina in quella casa sul figlio settuagenario, sulla nuora, e impone il suo volere, ma quando ad interromper la recitazione dell'*Angelus* irrompe Luciano, il nipote, agente di cambio a Milano, pieno di vita, coi nervi in iscompiglio, e la mente piena di progetti finanziari, e di un progetto matrimoniale, a cui la vecchia poesia romantica dell'amore è estranea, l'autorità di papà Carlone, è impotente contro il torrente delle nuove idee e delle nuove aspirazioni. Luciano può in verità paragonarsi ad un torrente e inconsciamente travolge la felicità di Camilla, l'adorabile cuginetta, che aveva nel cuore una simpatia per lui ed una speranza.... Al secondo atto ritroviamo Luciano a Milano nel centro di un altro quadro vivente, in mezzo al mondo bancario. Egli è possente, temuto, considerato, in un ora di fortuna, quale un Napoleone, da quel mondo malfido che non conosce amicizie, quando esse non rappresentano un vantaggio materiale. Nel turbine della sua vita non ha nè il sentimento, nè il tempo per curarsi degli affetti domestici, tutto assorto nelle sue speculazioni.... Alla nascita del suo primogenito, che sarebbe stata una festa solenne nella vecchia "casa del sonno" egli non prende parte: occupato a discutere con un sindacato di banchieri, per un'impresa di dubbia riuscita. I suoi colleghi non lo seguono, ma lui si impuntiglia nella speculazione.... la tenta a proprio rischio.... e si rovina.... Il terzo atto presenta il quadro di una grande banca, in quel giorno temuto dagli uni, e aspettato con gioja dagli altri che in istile bancario si chiama *fine mese*.... Per Luciano è il giorno terribile, in cui gli vien meno il credito.... e deve confessare d'aver inghiottito il danaro di sua moglie, di suo padre, dei suoi creditori, i depositi affidati alla sua fede.... Dalle sale della banca, dal corridoio ove si vedono aperti gli sportelli giunge al nostro orecchio il suono metallico dell'oro mentre Luciano si dibatte disperato come un naufrago che sta per affogare.... Il padre e la madre sua assistono accanto alla moglie alla catastrofe: il padre impreca contro al figlio disonesto; ma quando un delegato viene per arrestarlo, il cuore paterno trema, ed il vecchio ha un grido di gioja, allorchè sa che il figlio è fuggito....

L'ultimo atto, tristissimo, ci riconduce alla "casa del sonno" che è anche la casa della morte; perchè vi giace la madre di Luciano, uccisa dal dolore.... Luciano viene nella notte da Lugano, dove si era rifugiato, a baciare la salma della madre, e poi nella stessa notte riprende la via dell'esilio.

*

L'intreccio dato assai sommariamente, mostra però ad evidenza, come il Bertolazzi abbia presentato al pubblico un frammento di vita moderna, di vita reale e quel che è più un frammento di vita italiana, senza reminiscenze di repertorio sia italiano che straniero. La sua opera è anche coscienziosa. Non è un lavoro scritto con fretta e con superficialità, ma deve aver costato al suo autore un lungo e paziente studio. Tutto ciò che egli ha presentato è stato certamente visto ed ascoltato. Così si parla e si pensa, nei due ambienti che egli ha messo di fronte: la casa patriarcale di papà Carlone, e il mondo bancario.

Tuttavia egli non ha ottenuto sempre l'effetto di commozione e di interesse nel pubblico, che tanto sforzo e tanta coscienza meritavano. Ho detto in principio che l'arte del Bertolazzi s'avvicina a quella del pittore; devo ora soggiungere che vi si avvicina troppo. I suoi personaggi hanno spesso poca mobilità, per apparire esseri viventi; e l'azione sembra troppo lenta. Il Bertolazzi acuendo le sue qualità di osservatore, si va facendo troppo analitico, mentre non deve dimenticare che il teatro è sintesi; e lo è oggi più che mai, in cui deve contare sulle impazienze di un pubblico, che su per giù ha i nervi in eccitazione come il suo Luciano.

Si tratta di un lieve difetto, che la critica appena scorge, accanto a tante ottime qualità di drammaturgo, e non giustifica il contegno ostile di una parte del pubblico milanese....; specialmente di quella parte che rappresentava l'ambiente che il Bertolazzi ha voluto e saputo fotografare. Ciò d'altronde si spiega: chi mai è soddisfatto di una fotografia che non lo aduli?

La difficile parte di Luciano è stata interpretata magnificamente dal Ruggeri che va ad ogni stagione acquistando in correttezza ed efficacia; un ottimo padre Giovanni fu il Calabresi. La Gramatica dà tutto il possibile rilievo alla incerta figura della moglie di Luciano; e la signorina Galli ha deliziose controscene nella dolente parte della cuginetta Camilla.

Leporello.

LE ORIGINI DI MONTECARLO. Monaco 40 anni fa era un povero villaggio di 600 abitanti: il casino di giuoco l'ha ora reso una bella e ricca città di 20 mila abitanti!... Ecco quanto può fare il vizio! esclama il signor Goedorp nella *Revue des Revues* del 15 settembre, e, dopo aver notato questo fatto, narra piacevolmente le vicende che condussero a questo risultato. Il nonno del principe attuale, Florestano I, aveva incominciato il suo regno abolendo "l'esclusiva" disposizione legale che obbligava gli abitanti del principato a fornirsi di farina e di grano esclusivamente dall'amministrazione del principe.

Di più abolì tutte le altre tasse, con giubilo enorme dei suoi sudditi, ma dopo poco tempo fu costretto a rimetterle per poter ristaurare il palazzo principesco che cadeva in rovina. Mentone e Roccabruna che facevano prima parte del principato si erano poste nel 1848 sotto la protezione del Re di Sardegna che vi teneva guarnigione. Ma nel 1860 Napoleone III approfittò della cessione di Nizza per annettersi queste due piccole città.

Frattanto Florestano era morto (1856) e a Carlo III suo figlio e successore la fortuna doveva straordinariamente arridere.

Innanzi tutto Napoleone III tenne a pagare la sua conquista e diede al principe per gli antichi suoi diritti su Mentone e Roccabruna quattro milioni. Il principe però pensava che per regnare su un principato, fosse pur piccolo, ci voleva qualcosa di più.

Pensò allora di fondare una casa di giuoco! Un parigino, certo Daval, fu il primo ad iniziare quella funestissima voragine, nella quale dovevano andar distrutte tante vite e tante fortune. Avuta la concessione dal principe, Daval affittò una casa dirimpetto al palazzo principesco e dispose nella sala principale due tavole di *roulette* e una di *trenta e quaranta*. La gente però veniva poco attratta e i guadagni erano magri; i giocatori non si curavano di abbandonare i giuochi delle città tedesche per la minuscola casa di giuoco del meschino principato. Daval fu costretto per imminente fallimento a cedere la sua impresa ad un altro francese, che prometteva di farla prosperare un po' meglio. Questo nuovo impresario comprò un vasto terreno e stava per iniziare l'edifizio dell'attuale casino, quando fu sostituito dal famoso signor Blanc, già concessionario di giuoco ad Amburgo, ove aveva guadagnato parecchi milioni. Sotto il Blanc l'impresa prese proporzioni gigantesche: egli incominciò col dare al principe un milione e 700 mila franchi, impegnandosi inoltre a far lavori per 7 milioni nel principato, a restaurare il castello principesco ed a pagar le imposte di tutti i monegaschi. Il sontuoso palazzo del Casino non era ancor compiuto che l'affluenza di forestieri era divenuta considerevole.

La guerra franco-tedesca concorse pure alla fortuna di Monte Carlo, poichè dopo il 1870 i francesi abbandonarono Homburg e Baden e trascinarono quivi inglesi e russi. Tralasciamo di enumerare tutti gli abbellimenti che Blanc fece a Monaco e a Monte Carlo; il nostro autore dice giustamente che egli fece di quel paese un'oasi di delizie, un vero Eden.

Riportiamo inoltre che dal lato finanziario il casino ebbe un crescendo meraviglioso; attualmente i guadagni sono di 25 milioni. Questi milioni servono a pagare le spese di tutto il principato, i redditi del principe, il personale numerosissimo, e a pagare inoltre l'interesse delle azioni, che tagliate oggi in due e in dieci, raggiungono ancora la grossa cifra di 3500.

CON TUTTA L'ANIMA

NOVELLA DI

GIULIO BECHI.

(Continuaz. v. num. precedente).

— Eh! come! dove hai preso queste carte?

Essa gli sbarrò gli occhi in faccia, due occhi stralunati di folle. — Queste carte lo sai, babbo, dove le ho prese? nelle tue tasche, babbo! nelle tue tasche!

— Eh! — gridò il vecchio rizzandosi sbigottito, convulso.

— Sì, nel tuo soprabito, quella sera che al circolo.... quella sera che Fossati....

Egli si era abbrancato alla spalliera della seggiola, convulso, tremante, colla sua colpa stampata nelle linee del viso: tentò articolar una protesta.

— Ma via!... ma cos'hai?... sei pazza stasera?

— No, non sono pazza! — proruppe Marta dolorosamente. — Eran tue anche le altre, come queste! — e gemè coprendosi il viso: — Oh! babbo, babbo, che hai fatto!

Per poche lire! per poche diecine di lire aveva fatto quello! per quella sua fregola di vincere che gli faceva, cristallizzato nella sua mania, scordare quel che doveva al suo nome, smarrire lui, il vecchio gentiluomo di razza, perfino il senso dell'onore. E quella sera, per mala sorte, si era confuso nell'almanaccar la sua frode: i segni della fortuna erano capitati tutti a Fossati, il quale giocava disperatamente, e avean fatto affluire nelle sue mani una vincita miracolosa.

Ma egli negava, negava coll'energia ostinata del bambino che non si arrende neppure all'evidenza del suo fallo. Per liberarsi dall'accusa schiacciante, s'investì della sua autorità paterna.

— Oh! insomma! basta! basta! — scattò con senile tremito convulso, — io non ti permetto, capisci! Non ti permetto!... Sono tuo padre eh? Una figlia deve rispetto a suo padre!

— Oh, babbo! — disse Marta amaramente. — Non è questo il momento di predicar la morale! Lo pensi che c'è un disgraziato, disonorato per te, che non ha più terra dove posare i piedi, rejetto, bandito.... Ed era qui poco fa — soggiunse smaniosamente, — era qui a giurarmi la sua innocenza e quasi non l'ho creduto!

A quelle parole la confusione cadde improvvisamente dal viso del vecchio, investita da un fiotto di collera.

— Era qui, lui? Ah! è per questo? Mi avete teso un tranello eh? una congiura tra voi due.... Oh! dovevo immaginarmelo ch'era per salvare il tuo....

— Babbo! — gridò scattando la giovine donna cogli occhi sfolgoranti, col viso avvampato da una fiamma di sdegno. Ma si frenò e: — Senti, babbo, — disse — quattro anni fa mi obbligasti quasi a sposare.... l'uomo che ho sposato. Era l'unico mezzo per salvarci dalla rovina, mi dicesti. Io chinai la testa e obbedii. Eppure amavo un altro.

— Ah! — sogghignò il Conte.

— Ho cercato di dimenticare. Lui è tornato dopo quattro anni, superbo di gloria, ma con me supplichevole, giurando che mi amava ancora, mettendo ancora a' miei piedi la sua vita e i suoi trionfi. Gli ho detto che non l'amavo più.

— Ebbene? — articolò il padre trasecolato.

— Non è vero. L'amo ancora.

— Ah! — ripetè lui col suo sogghigno.

— L'amo sì, l'amo! — proruppe la donna con un grido di tutta l'anima, drizzando la bella testa fremente. — Ah! mi fa bene gridarla finalmente questa parola che mi ha soffocato per tanto tempo! L'amo! Eppure mi son salvata: ho resistito, da me sola, senza consigli, senza appoggio, senza un figlio! Ho fatto il mio dovere fino all'ultimo io: ora a te a fare il tuo!

Fu il padre ora che chinò la fronte sotto quei limpidi occhi leali, sotto quella voce che parlava l'accento vibrante del dovere: si lasciò andare seduto in un accasciamento di tutto l'essere, balbettò:

— Non posso! non posso!

— Ma pensa, babbo, il rimorso! — esclamò la figlia accostandosi, e gli s'inginocchiò davanti come quand'era bambina, gli prese la mano in atto di supplica. — Pensa: rubargli l'onore! è



Moca. una parte del sobborgo.

tutta la sua vita che gli rubi! che rimorso orrendo! Bisogna, babbo! bisogna!

Si rialzò risoluta, con tutta l'energia del suo cuore impulsivo e leale, premette il bottone del campanello, si affacciò alla porta chiamando impaziente:

— Francesco! Francesco!

E al servo che comparve:

— Una carrozza subito.

Il Conte si sentì colto da un brivido, balzò sbigottito.

— Dove vai, Marta? non far pazzie!

— Bisogna richiamarlo, babbo! bisogna dirgli tutto!

— Ma disgraziata! vuoi vederlo alla gogna il tuo vecchio babbo? — singhiozzò lui, afferrandole le mani perdutamente — il disonore del tuo nome, della tua famiglia!

— Ma sarebbe doppio disonore! È lì che parte, va via.... si ucciderà forse! si ucciderà!

— E io! e io! — gemè il vecchio in uno smarrimento disperato di bambino.

Essa serrò al petto quella povera testa canuta dov'era più incoscienza che colpa e gli accarezzava i capelli con tenerezza materna.

— Coraggio, babbo! coraggio! io sarò qui per sostenerti.

Egli la vide allontanarsi verso la porta, la richiamò con un grido al quale essa rispose con un gesto di risoluzione e di addio. Nella vertigine del suo cervello, gli occhi di lui caddero sull'astuccio che Marta aveva aperto all'arrivo di Giorgio, si fissarono sul luccichio dei revolvers.

— Va, va! — gridò fuor di sè — e io, guarda.... — e con mano convulsa già afferrava l'arme, si minacciava le tempia.

Marta diè un urlo e un balzo: gli afferrò il braccio, gli si avvinghiò al collo disperatamente, scoppiando in singhiozzi convulsi.

— Babbo! babbo mio!

E le due teste si confusero in una stretta frenetica di angoscia, in una passione di pianto.

— Babbo! povero babbo!



Moca: le rovine.

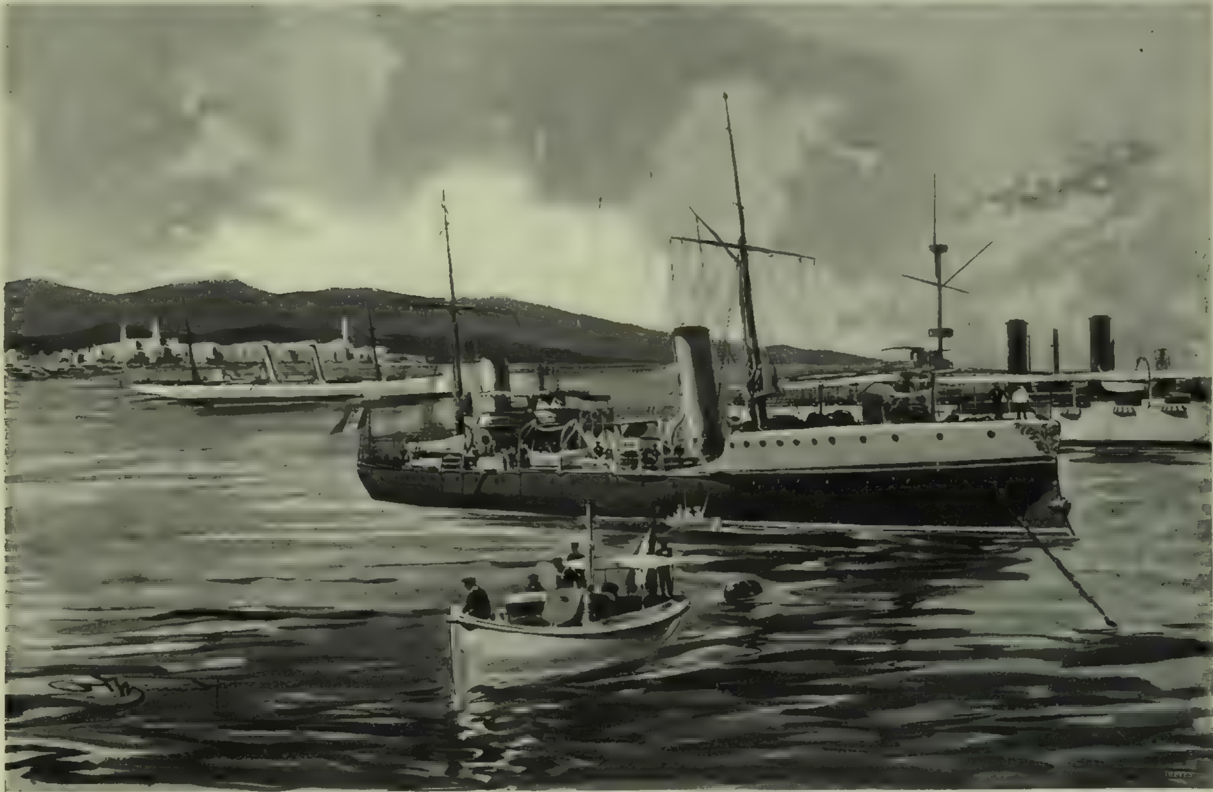
*

A chi si sollevi su per le calme e lente ondulazioni della campagna senese, San Gimignano appare da lungi col suo mucchio di torri e co' suoi bastioni anneriti, erto e fiero come un nido d'aquile campeggiante in un fremito argenteo di olivi.

Della città che libera e fiorente si lacerava nelle guerre con Volterra e nelle accanite feroci fazioni fra i Salvucci e gli Ardinghelli, allorchè Dante vi si recava ambasciatore della repubblica Fiorentina, ed essa spingeva i suoi commerci ne' porti di Francia e d'Oriente, ora più non re-



La caccia ai pirati sulla Costa Arabica. — SANAA, CAPITALE DELL'JEMEN.



La caccia ai pirati sulla costa arabica. — Il "Piemonte" e le navi italiane davanti Hodeida (disegno di A. Minardi).

sta che un borgo tranquillo di agricoltori. La natura, che tutto placa e confonde nel suo oblio, getta ora il suo manto verde sui merli diruti della rocca, e i corvi indisturbati fanno il nido nelle torri, dalle quali le fazioni si scatenavano ai più vituperosi eccessi di distruzione. Solo qualche carrozzata di forestieri, ogni tanto, arriva con un tinnir di sonagliere e con uno scalpitìo di cavalli a svegliare l'eco delle vie addormentate, a infonder un po' di vita nella piccola città morta. Talora una pittrice esotica, seduta fra un gruppo di ragazzi cenciosi, è intenta a ritrarre la bifora elegante di una finestra dalle colonnine di marmo o l'arco a sesto acuto di un vicoletto misterioso o un cornicione smerlato di terracotta, o una torre salda e grigia di macigno. Perchè la piccola città è rimasta intatta, traverso i secoli, nella sua severa venustà medioevale, dalle belle porte ad archetti scolpiti, alle mura rossicce invase dall'edera alle vie anguste e solenni strette fra le vecchie torri e le vecchie case annerite. Tutte le pietre parlano di memorie. Par di veder apparire, da un momento all'altro, sotto l'ogiva d'un verone il profilo delicato d'una madonna, occhieggiante un lucco rosso o un'armatura lucente che scaturisca dal fresco mistero di un androne.

In quel recesso di pace viveva ignorato da qualche giorno il tenente Fossati, presso un prete suo compare e suo lontano parente: Don Michele Salvucci, l'ultimo della antica famiglia Sangimignanese, figura nobile e bonaria di erudito e di gentiluomo campagnolo, asciutto e dritto come un pioppo malgrado i suoi sessant'anni, con due occhi vivi e schietti avvezzi a frugare le coscienze ed i codici. Non aveva sempre fatto il prete Don Michele: anzi, a' suoi tempi, aveva vissuto nel tumulto delle città, e aveva menato, a quanto si diceva, una vita agitata. Poi "dopo certi dispiaceri „ — dicevano sempre in paese — aveva piantato il mondo e le sue vane pompe e, presi gli ordini, si era ritirato lassù, dove possedeva delle terre al sole, un bel palazzo alto, quadrato come un piccolo Orsanmichele, zeppo di quadri antichi e di libri rari, e si era immerso tutto ne' suoi studi.

Egli era l'anima tutelare di San Gimignano. Alla sua propaganda assidua, agli scritti innumerevoli che spandeva qua e là per le riviste e pei giornali si doveva se i forestieri accorrevano da Siena e da Firenze per ammirare i meravigliosi affreschi del Ghirlandaio e di Benozzo Gozzoli, gli altari marmorei di Benedetto da Maiano e le tavole del Lippi e del Pinturicchio: alla sua autorità e alla sua energia si doveva se i vandali moderni non avevano troppo sciupato la fisonomia storica della città. Ah! quando si trattava di difendere la bellezza e la gloria della sua patria egli si faceva in quattro, tornava l'uomo di una volta energico e battagliero: andava dal sindaco, dai consiglieri, dal prefetto, scriveva a ministri e a sovrani, parlava dal pulpito e dalla cattedra, pregava, scongiurava, ammoniva, inveiva. Egli aveva lavorato a riunire nel secondo piano del palazzo comunale una piccola pinacoteca e ora attendeva a ordinare una biblioteca e un museo coi libri, coi manoscritti, colle cose rare raccolte qua e là presso qualche antica famiglia paesana.

Presso di lui dunque avea trovato rifugio il tenente Fossati. Nell'abbandono in cui tutti l'avevano lasciato di fronte alla vergogna, nel brusco voltafaccia di tutte le amicizie, egli avea ricevuto un biglietto da quel prete trascurato e dimenticato, con queste sole parole: "So che non puoi esser colpevole; ricòrdati che la mia casa e le mie braccia ti sono sempre aperte. „

Ed era corso lassù. Lassù nella gran calma della campagna, della natura materna e pia egli spandeva la sua rabbia e il suo dolore. No, egli non è un'anima paziente nè rassegnata. Quante volte, la notte, non piange di rabbia, non morde le lenzuola, nello spasimo dell'ingiustizia orrenda che lo ha colpito. L'onore! l'onore! ecco il grido straziante, incessante che gli risuona a ogni momento nel cervello e nell'anima, l'idea unica, fissa. Giorno per giorno, ora per ora, egli aspetta che gli venga reso il suo onore, egli spia dal terrazzo della villetta lungo il nastro della strada, che sale ondeggiando dalla valle, la diligenza postale che gli rechi una parola di salvezza o di speranza, e a quest'attesa si sospende la sua vita. E la sera, al cader della luce e delle speranze, andava per i viottoli perduti tra i boschi, alla ventura, quel povero essere agonizzante d'angoscia o si fermava sulla cima aperta d'un colle, sotto lo sguardo pensoso delle prime stelle: lì, seduto con la testa fra le palme, ricordava, riviveva il suo passato, e il triste e soave soffio dell'infanzia lontana veniva a lui sul venticello vespertino pieno di lontane fragranze struggenti.

Non per quello, non per quello era nato; non per quella vita irrequieta di colpi di testa e di colpi di spada. Il suo destino era quello balenatogli nel fulgido cielo dei diciott'anni, quando la sua anima fervida di tenerezza lo trascinava dolcemente verso un miraggio di vita semplice e serena, di quieta intimità domestica sotto la lampada, sotto l'ali bianche di quel sogno infantile, ch'era divenuto, coll'inoltrar degli anni, l'amore della sua vita. Quello era il suo destino: di amar con tutta l'anima una piccola creatura che fosse la fata della sua casa, la buona fata del suo cuore. Come i marosi della vita lo avevano sbattuto lontano da quel porto luminoso e tranquillo! Eppure una cosa restava viva ancora di quei giorni benigni: quella fiaccola d'amore che sola lo faceva vivere ed errare fra le tenebre come un fuoco fatuo.

*

Quella sera il vecchio prete e il suo figlioccio se ne tornavano passo passo su per l'erta che per la porta San Giovanni conduce in paese.

Un bel maggio incerto e trepido destava brividi di vento sulle onde verdissime dei campi, sui prati rosseggianti di trifoglio, inchinando sui dorsi dei colli le chiome leggiere dei querciuoli, i fusti svelti dei cipressi. La campagna si stendeva a perdita d'occhio in una placidità solenne, a flutti argentei di ulivi, a squarci di terra verde, rossiccia, bruna, rotta qua e là da macchie cupe di bosco, costellata di case, popolata di borghi, dominata qua e là, sulle cime, dalla torre di un castellaccio diruto, dal campanile quadro e bruno di una vecchia chiesa. Le colline seguivano alle colline, poi il paesaggio si apriva largo, solenne, ceruleo, con un fluttuar di mare che svaniva nel pallore del cielo.

E in quella placidità soave di terra e di cielo San Gimignano torreggiava fiero e poetico coi suoi baluardi come l'immagine di tempi lontani. Un'ultima occhiata di sole accendeva tutte le sette torri di un bel rosa di rame pallido, metteva su quella cupa fierezza di pietre una dolcezza di memorie. Tutto era silenzio e pace: non si udiva pei campi che il canto monotono di un'erbaiola e la squilla sottile di una campanella lontana.

— Ah! grosso scapato! — diceva Don Michele montando con aitanza giovanile la fine della salita, e ammollava sul collo del giovine uno scapaccione affettuoso. — Grosso scapato! ci voleva tutto questo eh, per ricordarsi del suo vecchio amico?... Dire che quand'era in Africa il signore, mi sono abbonato apposta alla *Tribuna* per aver notizie tutti i giorni!

— Ma neanch'io, neanch'io vi ho mai scordato! — protestò Giorgio sinceramente. — Già, siete tutto quel che mi resta della mia famiglia, il mio secondo babbo, vero? Vi ricordate quella volta che si fecero le manovre qui vicino e si arrivò quassù in una carovana di ufficiali e di signore? Che chiasso, ricordate? Con quelle vostre bottiglie che avevan messo in giro un'allegria!...

— Se me ne ricordo! — rispose l'altro sorridendo. — O quel malanno che si mise a scampanare a fuoco su in torre e mi fece accorrere tutto il paese!

— Fui io! fui io! Che sacripante eh allora? Avevo i miei vent'anni allora, il mio amore, le mie spalline.... mi credevo padrone del mondo. L'amore! l'onore!

— L'onore! — ribattè il prete — eh! figliolo mio, che parolona! Ma che cos'è, che cos'è questo puntiglio per cui si affanna tanto quella piccola gente che brulica laggiù? — E tracciò un gesto largo nell'aria, verso la valle, verso la città lontana. — L'onore è la pace della coscienza. Il resto!... Senti che calma serena piove dall'alto? senti che pace?

Erano giunti presso l'arco di San Giovanni. A sinistra si avanzava massiccio il torrione rotondo di San Francesco. Dinanzi, la porta merlata con barbacane e castellaccio in cima, recante fra gli archetti le armi scolpite dei comuni soggetti. A destra l'orizzonte libero, immenso.

Si fermarono a contemplare e a respirare. Ormai il sole era tramontato e i grandi veli violetti crepuscolari salivano dal basso, sfumavano i campi grigi; in fondo i monti, violetti anch'essi, quasi trasparenti, fuggivano come onde verso un gran mare plumbeo. Un fumo sottile filava qua e là dai casolari: sotto il cielo pallido montava sempre dai campi, fioco nella distanza, il canto d'amore dell'erbaiola:

> E che m'importa se il bel tempo è breve
> e tutti i fiori coprirà la neve?
> Per me ce n'è uno solo, e tu lo sai...
> Si chiama amore e non si secca mai!...

L'ufficiale si era lasciato andar sul muricciolo che fiancheggiava la via, nascondendo la faccia tra le mani. Il prete l'osservò un minuto silenzioso, gli mise una mano pietosa sulla spalla, e:

— Soffri?... soffri proprio tanto? Eh! già... lo so anch'io.... si soffre, lo so, con quel carattere lì tutto impeti.... — e la sua voce si scaldava con delle vibrazioni di collera. — Ti butti nella vita a testa bassa come un paladino dell'Ariosto!... Ma pensa un po', figliolo, che ti sarebbe valso questo amore che vi avrebbe perduti tutti e due? Coraggio! sei un soldato.... Coraggio!

— Coraggio! — proruppe l'infelice, scoprendo il viso contratto da una piega di spasimo. — E dove lo trovo il coraggio? Sono un uomo io? sono un soldato? No, non sono più che un cadavere brancolante in cerca della sua anima. Coraggio! — ripetè alzandosi, dando qualche passo concitato, — e poi? Se quel filo di speranza che mi tiene in vita si assottiglia ogni giorno! E poi, ditelo voi, e poi? Poi è la fine, capite? Finito di amare, di lottare, di vivere; non più una luce dove fissare lo sguardo.... seppellito vivo in una tomba d'infamia! E io soffoco! — gridò con esplosione di spasimo, — non posso! mi manca l'aria, mi manca la vita, mi manca lei, lei, la mia Marta! Ah! ho un male orribile qui.... è troppo forte!

Ricadde, scosso dai singhiozzi. Il vecchio gli si accostò ancora, lo contemplò con espressione di profonda pietà.

— È un male orribile, vero? Oh! lo so: par che il sole si oscuri, che il mondo muoia, che il cuore si strugga dentro dallo spasimo.... si sente scemare, scemare quel povero cuore.... Si pensa: resterò senza e sarà la fine. E invece no: si sopravvive, sai, e poco a poco.... poco a poco si guarisce. Ci son passato anch'io per lì. Anch'io sì ho amato una volta e senza speranza....

La sua voce tremò; l'altro girò il viso sconvolto; il vecchio proseguì:

— Fui per ammazzarmi.... Dio ci salvò me e quell'angelo. Era tua madre.

— La mamma! — balbettò Giorgio trasecolato.

— Era un angelo, sai?

— La mamma! — ripetè lui con un gemito nel quale si struggeva un bisogno infantile di carezze, di quel grembo che accoglie e consola ogni dolore.

— E com'era orgogliosa di te, ti ricordi?

Il giovine parve calmato subitamente dalla dolcezza di quel ricordo.

— Sì, attraverso tanti anni, sento ancora le sue mani ne' miei capelli, le sue mani buone e leggiere e la sua voce velata che mi ripeteva: — Resta sempre il piccolo essere cavalleresco che sei adesso! Certo soffrirai, figliolo mio, quando sarai nel mondo, soffrirai molto forse col tuo carattere.... Ma che importa? Bisogna pagarlo, sai, il diritto d'esser migliori!

Don Michele annuiva dolcemente.

— Vedi? vedi dunque che c'è qualche altra cosa nella vita? Sopra questo basso mondo, sopra il suo onore, sopra lo stesso amore qualcosa di più consolante, di più alto? E il dovere? e il disinteresse? e l'eroismo? e la voluttà del sacrifizio? — Resta il piccolo essere cavalleresco! — E se, Dio non voglia, tu dovessi restare sotto lo sprezzo del mondo.... Che fa il mondo? leva la testa, guarda su alle stelle dov'è la mamma tua. La senti, la senti quella voce? Sì, amare, figliolo, al di sopra di ogni egoismo, soffrire, sentirsi morire per colei che ami.... Sacrificarsi per coloro che si amano.... che c'è di meglio quaggiù?

Tacquero sotto l'ineffabile malinconia dei ri-

cordi e dell'ora, in una dolcezza di cose passate, cui dava quasi forma vocale la cantilena sempre più lontana, il cui ritornello pareva fosse rimasto sospeso nell'aria. Giorgio avrebbe voluto perdersi anche lui lassù lassù in quel placido lago di cielo, sparire in quella tenerezza d'etere col suo amore e col suo dolore.

Entrarono in paese; giunsero nella bella piazza dove le torri dei Salvucci e degli Ardinghelli si guardano biecamente, l'una in faccia all'altra, superstiti implacabili dell'odio antico. Da un lato la chiesa coll'alta gradinata, dall'altro lato il palazzo comunale spiccava nelle ombre della sera con le sue belle finestre di marmo, col suo cornicione di marmo ricamato, dava alla piazza, quasi deserta, un'armoniosa severità medioevale.

(Il fine al prossimo numero). GIULIO BECHI.

I PIRATI DEL MAR ROSSO E LE NAVI ITALIANE IN CROCIERA.

Un guaio grosso della costa massauina nella Colonia Eritrea sono i pirati, che molestano le nostre imbarcazioni, attaccano le navi mercantili e arrivano fino a minacciare gli stabilimenti posti sulla costa: tant'è vero che pochi giorni addietro il Governo della Colonia ha dovuto far sgomberare il penitenziario di Moera, sulla costa, facendo mandare nel penitenziario di Assab i 72 detenuti, fra i quali ve ne sono molti relegati per titolo politico e dei quali temevasi l'evasione coll'aiuto dei pirati stessi.

I pirati hanno dalla loro l'aiuto, tacito od esplicito, delle autorità turche, e le condizioni topografiche della costa, che per centinaia di miglia, al nord e al sud di Perim, è tutta frastagliata da isolotti rocciosi, che sono ai pirati ottimo rifugio. I pirati, provenienti dalla Costa Arabica, dall'Jemen, attraversano il Mar Rosso, devastando le coste italiane, sulle quali il movimento commerciale è sempre in aumento, e si spingono fino sotto a Massaua. Quando sono inseguiti dalle cannoniere italiane, si mettono al sicuro tra quegl'isolotti, che sono nei dominii ottomani, e le autorità turche ve li lasciano in perfetta tranquillità; anzi, talvolta, le barche arabe montate da pirati approdano alla costa turca, e i pirati si rifugiano nell'interno, grazie alla complicità delle autorità turche.

Queste autorità poi, fedeli alla vecchia politica musulmana di promettere e non mantenere, e di campare la vita menando il cane per l'aia, quando ricevono reclami dall'Italia per danni arrecati dai loro protetti pirati a navigatori italiani, promettono, promettono, e non concludono mai nulla.

Dunque ha fatto niente altro che il proprio dovere il governo italiano mandando la *Caprera*, il *Barbarigo*, l'*Amerigo Vespucci*, il *Galileo*, il *Piemonte* davanti ai forti di Hodeida, Medi e Loheia a chiedere il risarcimento dei danni recati dai pirati a pescatori italiani di perle presso l'isolotto Dobello, e a chiedere il castigo dei pirati.



L' " AMERICO VESPUCCI „ IN CROCIERA NEL MAR ROSSO.

Era stata sparsa la voce, poi smentita, che le navi italiane avevano bombardato Medy o Midy, sul Mar Rosso a 120 chilometri da Hodeida. Ecco, da un comunicato ufficiale, pubblicato dalla *Stefani* il 5 corrente, come sarebbero realmente andate le cose.

" *Medy o Midy (Jemen) via Massaua 3 corr.*

" Il comandante italiano Arnone è qui giunto la scorsa settimana colle navi *Piemonte*, *Caprera* e *Galileo* avendo a bordo, oltre un funzionario civile dell'Jemen, anche un colonnello con truppe turche ai suoi ordini.

" Tostochè fu giunto, Arnone, a richiesta dell'Autorità locale, sbarcava le truppe e tre cannoni per impedire la fuga dei pirati oramai quasi tutti qui concentratisi, mentre quattro sambucchi italiani, al comando del tenente Camperio, operavano dalla parte del mare.

" I sambucchi ebbero a sostenere da parte dei pirati un vivo attacco che brillantemente respinsero, infliggendo ai pirati gravi perdite ed avendo dal canto loro due marinai morti, di cui uno indigeno, ed un marinaio indigeno ferito.

" L'Autorità locale chiedeva allora una dilazione per la consegna dei pirati, che avrebbe dovuto, secondo l'intimazione del comandante italiano, consegnare entro cinque giorni, e il comandante italiano era pronto a concederla purchè, oltre alla consegna dei pirati rifugiatisi in luogo non accessibile dalla parte del mare, si fosse fatta pagare dagli abitanti del villaggio una indennità di quindicimila franchi per le famiglie dei due morti.

" Queste condizioni non essendo state accettate, il comandante dovette aprire il fuoco contro il villaggio senza offendere le truppe ottomane e lo cessò appena quelle condizioni furono accettate. La dilazione concessa dal comandante scade l'11 corrente. „

Vedremo se le autorità turche continueranno con la loro politica tergiversatrice. Però le nostre navi, come nelle incisioni di questo numero si vede, sono lá a fare buona guardia e ad insegnare alle autorità turche il rispetto dei doveri internazionali. Pare che ai depredati italiani verrà poi dato un indennizzo di L. 25 000, valore della merce rubata loro dai pirati. Intanto Hussein Hilmi pascià, balì della provincia dell'Jemen, dove la pubblica sicurezza è molto problematica, è stato destituito, ed è stato messo al suo posto il maresciallo Abdullah. Il contegno risoluto del governo italiano ha vivamente impressionato la Sublime Porta, ed è favorevolmente commentato dalla stampa inglese, mentre il Governo Britannico, inteso coll'Italia per la politica nel Mediterraneo e nel Mar Rosso, vede con piacere l'energia di un così vigoroso alleato nel fare la polizia fra la costa africana e la costa arabica, dove l'Inghilterra ha tanti interessi immediati.

LA LEGGITRICE

è un nuovo quadro di Leonello Balestrieri, che onora l'arte italiana a Parigi. Di lui l'ILLUSTRAZIONE ha già pubblicato il *Beethoven*, quadro molto ammirato alla Esposizione Universale del 1900; e l'altro bellissimo quadro *Gli ultimi giorni di Morelli*. Questo pittore, le cui composizioni sono eminentemente suggestive, lo presentiamo ora con uno studio di mezza figura — *La leggitrice*, quadro nel quale, più che lo spirito inventivo del compositore, si ammirano la tecnica, l'eleganza, la vivacità di un pennello, degno della scuola del grande Morelli, alla quale si è formato.



Il “quadrato„.



Donne del popolo davanti alle tombe.

Napoli. — Al Cimitero, il giorno dei Morti (fotografie di Carlo Crocco Egineta).



IL GIORNO DEI MORTI A MILANO. — L'ASSALTO AI TRAM (disegno di A. Salvadori) [v. a pag. 370].



LA CACCIATRICE AMERICANA MISTRESS KITTY SCHMULTZ.

La "Diana di Hackensack" è soprannominata nell'America del Nord la signora Kitty Schmultz, salutata recentemente negli Stati Uniti *campione* nella caccia alle anitre selvatiche. L'incisione che riproduciamo, da fotografia recentissima, ci mostra mistress Kitty Schmultz accoccolata nel suo bizzarro canotto di cautsciù, nell'atto di sparare sulle anitre selvatiche delle paludi nei dintorni di Hackensack. Essa è la più formidabile cacciatrice del genere, e i suoi concittadini, per tributarle onore, la scelsero come presidentessa del comitato incaricato di ricevere il presidente dell'Unione Americana, Roosewelt nel suo passaggio per Hackensack, comune di appena 8000 abitanti nella Nuova Jersey.





Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

Stampato su carta delle Cartiere BERNARDINO NODARI E C.i - Lugo di Vicenza.

LA SETTIMANA.

Dovrebbero presto terminare le vacanze parlamentari e politiche, ma non è ancora stabilito il giorno della riapertura del Parlamento. Lo Zanardelli è tornato da qualche giorno a Roma, dopo avere assistito il 31 ottobre ad un banchetto offertogli a Salò, per il quale (essendo vigilia), fu chiesto ed ottenuto il permesso del vescovo: altri ministri sono però ancora assenti dalla capitale. Il Giolitti è a Cavour; il Balenzano, col sotto segretario di Stato Niccolini, ha visitato Porto Maurizio e Savona, dove fu presente ad una riunione per la progettata costruzione del porto Umberto: il 2 visitò il porto e le stazioni di Genova, ed il 4 il porto mercantile di Spezia. Il generale Ottolenghi fu il 31 a San Rossore, ricevuto in udienza dal Re.

Questi il 29 visitò Livorno, e vi fu accolto con grande e spontaneo entusiasmo. Andò subito all'ospedale a visitare il bambino Pezzetti, ferito dall'esplosione del 26: poi al cantiere de' fratelli Orlando ed al Ricovero, dove andò ad ossequiarlo il vescovo Giani. Fu al Cisternone e in quel quartiere popolare fece un lungo tratto di strada a piedi, in mezzo al popolo che gli si affollava intorno. Lo ossequiarono, oltre il sindaco radicale, anche i radicali e socialisti componenti l'amministrazione del Comune e di altri pubblici istituti. Il 4, il Re fu a Lucca, e visitò subito l'ospedale; poi la cattedrale dove fu ricevuto dall'arcivescovo; non che altre chiese e monumenti della città, la pinacoteca e l'archivio, passando poi in rivista il reggimento cavalleggeri Padova. Il Catani, arrestato qual supposto autore dell'attentato di Livorno, fu riconosciuto dal bambino ferito Pezzetti, dalla sorellina del bambino Del Lucchese ucciso dall'esplosione, e da un tal Paoleschi che lo vide fuggire dopo deposta la bomba. Il 2 furono tenuti a Padova, Verona e Genova i soliti comizii socialisti contro l'esercito: lo stesso giorno fu inaugurato a Milano il monumento eretto al generale Dezza. e il conte di Torino condusse da Vercelli il suo reggimento, lancieri di Novara, all'ossario di Palestro, dicendo parole di elogio ai caduti da ambo le parti in quella giornata.

In un conflitto avvenuto la sera del 30 a Monticello novarese fra due carabinieri ed alcuni pregiudicati raccolti in una osteria, rimase ucciso il soprannominato *Moretto*, uno degli uccisori del carabiniere Capoani a Ferrera (Pavia): all'altro uccisore, detto il *Biondin*, riuscì di fuggire, ma si crede che sia ferito. Un altro fatto di ribellione contro i carabinieri avvenne la sera del 1.° a Chiaravalle Piacentino, dove due militi, circondati da una cinquantina di persone, furono atterrati e percossi, e si poterono salvare soltanto sparando qualche colpo di rivoltella. A Chiusdino (Grosseto) la sera del 2, il contadino sessantenne Galgano Mugnaioli fu circondato da 5 giovinastri socialisti, ed ucciso con una coltellata nel ventre, soltanto perchè ascritto ad una associazione monarchica.

Il 4, in tutte le Università d'Italia. il corpo accademico ha votato per presentare al ministro dell'istruzione non più come finora tre, ma quattro nomi fra i quali deve essere fatta la scelta per la nomina del rettore. A Palermo, gli studenti che non hanno potuto ottenere una terza sessione di esami, tumultuarono, volendo indurre gli altri studenti a scioperare. A Roma una commissione di studenti andò al ministero della istruzione allo stesso scopo di ottenere una terza sessione di esami in dicembre.

A Lercara, in Sicilia, v'è molta agitazione per la chiusura di alcune miniere, per la quale molti operai sono rimasti senza lavoro: a Montelepre, durante la seduta del Consiglio comunale, i contadini fecero una dimostrazione contro le tasse. In Puglia, e particolarmente nel territorio di Cassano Murge, è ricominciata l'agitazione dei contadini contro i proprietari. Gruppi di contadini hanno invase alcuni fondi cacciandone gli affittuari e cominciando i lavori di semina.

Il progetto Wollemborg per l'abolizione del dazio di consumo sul vino, già discusso al Congresso enologico di Conegliano, è stato esposto dal proponente ad una numerosa riunione di viticultori a Casal Monferrato, il 4, presenti alcuni senatori e deputati, le rappresentanze commerciali e provinciali d'Alessandria ed i sindaci del circondario. La riunione votò per acclamazione un plauso al Wollemborg, e dette alla presidenza della Società dei viticultori l'incarico di provocare un *referendum* sul progetto in discorso. Le alluvioni nella Versilia avendo danneggiato le segherie di marmi delle quali abbonda il paese, centinaia d'operai sono senza lavoro.

—

I deputati nazionalisti irlandesi, vedendo la inutilità del loro tentativo di ostruzionismo, sono partiti in massa per l'Irlanda il 29 dell'u. s. ottobre. Dopo dodici giorni di discussione, nella notte dal 31 al 1.° corr. la Camera dei Comuni ha approvato in prima lettura l'*education bill* con 165 voti contro 69. Il governo aveva accettato alcuni emendamenti che tolgono al progetto il carattere clericale. L'opposizione liberale si dà molto da fare, specie in vista della probabilità di prossime elezioni generali; ma si vede chiaramente che i suoi dissensi non sono cessati. Lord Rosebery, parlando il 1.° a Edimburgo, si dichiarò assolutamente contrario all'*Home rule*, che alcuni liberali sarebbero disposti a concedere agli Irlandesi; e, dicendo impossibile il ritorno dei liberali al potere, attaccò vivamente il ministro della guerra, criticandone l'opera ed accusandolo di aver mandato lord Kitchener nelle Indie come in esilio, mentre v'era grande bisogno di lui per riordinare l'esercito. Campbell Bannerman ed Asquith parlarono ad un gran *meeting* tenuto il 1.° a Londra, affermando la necessità di ridurre le spese. Lord Cranborne dichiarò, il 3, che non esiste alcun negoziato per acquistare dal Portogallo la baja di Delagoa: il 4 il ministro delle finanze ha presentato ai Comuni il progetto di crediti per il Transvaal. I generali boeri, viste le disposizioni non più molto favorevoli, hanno rinunziato a fare un viaggio per l'Inghilterra: anzi il De Wet è già ripartito, il 1.°, per l'Africa australe. Lord Methuen, che fu prigioniero de' Boeri, ha fatto un discorso invitando l'opinione pubblica ad un giudizio più giusto riguardo ai Boeri, dichiarandoli gli uomini più cavallereschi da lui conosciuti. Il 4 si è pubblicato un libro azzurro sulle conferenze tenute nell'agosto fra Chamberlain e i rappresentanti delle varie colonie inglesi: a questo libro si attribuisce una grande importanza, e quantunque i risultati pratici della conferenza non siano stati grandissimi, pure rappresentano un gran passo verso la confederazione doganale e militare di tutto l'Impero britannico.

Anche il Senato francese, dopo un bellissimo discorso del Clemenceau in favore del ministero, ne ha approvata la politica nella questione delle scuole congregazioniste, con 163 voti contro 90, nella seduta del 30 ottobre. Lo sciopero minerario, dopo le riunioni tenute ad Arras ed a Lilla il 3 corr., e dopo l'accettazione dell'arbitrato, è in via d'accomodamento: una risoluzione definitiva sarà presa probabilmente oggi. Il cattivo servizio della polizia ha provocato un voto del Consiglio municipale di Parigi, approvato alla unanimità, con il quale si invita il governo a lasciare i servizi di polizia sotto la direzione del Consiglio stesso. La commissione del bilancio alla Camera francese è riuscita composta di 22 ministeriali ed 11 di opposizione, ed ha approvato in massima il progetto di bilancio presentato dal Rouvier. La commissione avendo però eletto a suo presidente Doumer, nonostante il contrario parere di Jaurès, si temono screzii nella maggioranza ministeriale.

Il 30, la Camera austriaca, dopo una discussione di tre giorni approvò una mozione per invitare il Governo ad ordinare una inchiesta sulle cause degli scioperi in Galizia, prorogandosi al 6 corrente. L'apertura dell'anno accademico nell'Università di Innsbruck ha dato occasione ad un grave conflitto fra studenti italiani e tedeschi. Gli italiani si astennero dall'assistere alla cerimonia quando seppero che vi sarebbe pronunziato un solo discorso in tedesco; ma, la sera del 31, alcuni studenti italiani tornando dalla festa delle matricole, furono assaliti e percossi da un gran numero di tedeschi. Alcuni di loro furono feriti non leggermente: altre prepotenze da parte dei tedeschi sono accadute anche nei giorni seguenti e si crede che agli italiani sarà impossibile continuare gli studi ad Innsbruck. A Trento è stata fatta il 3 una dimostrazione per chiedere che sia fondata una Università italiana.

Il 3 novembre, Guglielmo II ha inaugurato a Charlottemburg i palazzi delle nuove accademie di belle arti e di musica, con un elevato discorso sulle finalità dell'arte ed i conforti da essa arrecati a tutte le classi sociali. La sessione ordinaria della Camera Bulgara fu aperta il 28, con un messaggio letto dal primo ministro Danew, nel quale si rileva l'importanza della visita del granduca Nicola e di due ministri russi durante le feste per il venticinquesimo anniversario della battaglia di Shipka; e si esprime la speranza che sia convenientemente apprezzata la correttezza del Governo nei rapporti internazionali. Il movimento insurrezionale in Macedonia si considera ora come terminato, ma si prevede che alla prima occasione scoppierà nuovamente e con maggiore energia. Una missione turca che porta allo Czar, in villeggiatura a Livadia, gli auguri e i saluti del Sultano è arrivata il 2 ad Yalta. Lo Czar ha destituito dal grado e privato della pensione suo zio il granduca Paolo Alexandrovitch, per avere sposato la moglie divorziata di un aiutante di campo del granduca Vladimiro. Il Granduca Paolo si stabilirà a Cannes, insieme alla moglie.

—

Pareva che l'incidente relativo ai pirati del Mar Rosso fosse stato risoluto, con l'intervento del console italiano ad Aden, andato ad Hodeida a bordo di una nave inglese. Per catturare i pirati, quasi tutti concentrati a Midy, il comandante del *Piemonte*, Arnone, fece sbarcare uomini e cannoni e mandò quattro sambucchi armati dalla parte del mare. Essendo morti due marinai indigeni al nostro servizio, fu reclamata una nuova indennità di 15 000 franchi. Tali condizioni accessorie non essendo state accettate, il comandante del *Piemonte* aprì il fuoco contro Midy, continuandolo fino a quando l'indennità non fu pagata. Il termine concesso per l'accettazione delle condizioni principali, consistenti nel pagamento di 60 000 franchi ai proprietari delle *Sambuche* sequestrate dai pirati, scadrà l'11 corrente. Cranborne annunziò il 30 u. s. ai Comuni che il colonnello Swayne era giunto a Berbera, lasciando un presidio a Boothle. Ad Aden corre ora la voce che i seguaci del Mad Mullah abbiano oltrepassato quel punto, battendo un distaccamento inglese e catturando un importante convoglio di cammelli. Il colonnello Swayne è stato richiamato, ed affidato al generale Manning il comando della nuova spedizione che marcerà alla fine di novembre.

Fra gli Stati Uniti e la Colombia sono nati attriti riguardo alla costruzione del canale di Panama: se continuassero, gli Stati Uniti tornerebbero all'idea di costruire il canale nello Stato del Nicaragua. A Panama vi è stato un combattimento fra un distaccamento Colombiano e uno di truppe da sbarco degli Stati Uniti, che furono respinte. Il governo colombiano chiede che siano ritirate tutte le truppe sbarcate dagli Stati Uniti a difesa della ferrovia da Colon a Panama, quantunque alcune stazioni siano state occupate dagli insorti. La insurrezione colombiana dovrebbe bensì considerarsi terminata, essendosi il generale Uribe arreso alle truppe del governo con 10 cannoni e 2500 fucili. Invece, nel Venezuela gli insorti hanno battuto le truppe governative comandate dal generale Gomez.

Il governo cinese, accettando la domanda del ministro inglese a Pechino, ha condannato alla decapitazione i funzionari che, per negligenza colpevole, furono responsabili dell'assassinio di due missionari inglesi commesso nell'Ho-Nan. Dall'Australia si hanno notizie desolanti, avendo la siccità di quest'anno ridotto di metà la esportazione e prodotto carestia e grande miseria.

—

Negli ultimi giorni d'ottobre il vulcano Santa Maria nel Guatemala era in eruzione. Nei sobborghi di Londra, la mattina del 31, due persone rimasero morte, 50 ferite in conseguenza di un accidente tramviario prodotto dal soverchio carico. Il colera è in costante decrescenza nell'Egitto, ma si è manifestato in Terra Santa: la rosolia infesta la costa russa del Mar Caspio, dove ha fatto già 10 000 vittime: 700 abitanti di un villaggio son tutti morti. La sera del 1.° novembre il Pelée, con una nuova eruzione, distrusse due villaggi uccidendo circa 800 persone. La sera del 30 u. s., nella Manica, il piroscafo inglese *Regulus* urtò quello spagnuolo, *Enero*, che affondò quasi subito: 27 annegati. Una locomotiva ha urtato, il 4, un treno a Basoches (Francia): una diecina di feriti gravemente, fra i quali un Hanotaux, fratello dell'ex-ministro degli esteri. Vicino a Bruxelles, lo stesso giorno rovinarono due case in costruzione, e rimasero seppelliti otto operai, sei dei quali sono morti.

6 novembre.

Banzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*